

CXIV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 20 OTTOBRE 1948

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE

	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE	3627
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio 1948-49. (3)	3627
PRESIDENTE	3627
PESENTI	3627
DE MARTINO FRANCESCO	3640
Comunicazioni del Presidente:	
PRESIDENTE	3649

La seduta comincia alle 10,30.

CORTESE, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta antimeridiana.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto congedo i deputati Coccia e Paganelli.

(Sono concessi).

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1948-49. (3).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1948-49.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Pesenti. Ne ha facoltà.

PESENTI. Onorevoli colleghi, è un privilegio poco piacevole quello di essere il primo a parlare in questa discussione sul bilancio del Ministero delle finanze. Mi mette in una situazione di imbarazzo il fatto che la discussione sia stata anticipata e che la relazione dell'onorevole Vicentini sia stata presentata soltanto due giorni fa. Infine, i giornali riportano alcuni cenni di una riforma fiscale in elaborazione di cui nessuno di noi ha avuto ufficialmente notizia.

Io, comunque, cercherò di fare alcune osservazioni di carattere generale, confortato dal gran numero di colleghi presenti e dalla attenzione che essi mi prestano.

PRESIDENTE. Pochi ma privilegiati, perché hanno la fortuna di ascoltarla, onorevole Pesenti.

PESENTI. Ho avuto già occasione di ricordare, parlando nella discussione sul Bilancio del Tesoro, l'insufficienza delle entrate tributarie, e anche che l'importanza delle entrate tributarie di fronte alle entrate totali diminuisce nell'epoca economica in cui viviamo di capitalismo dei monopoli. Cioè il compito di procurare le entrate dello Stato si trasferisce sempre più dalla sfera tradizionale del Ministero delle finanze, che agiva attraverso le entrate tributarie ad una sfera prevalentemente sotto il dominio del Ministero del tesoro, attraverso forme non tributarie di entrata.

Questo fenomeno di *deficit* permanente si verifica in tutti i Paesi — anzi viene addirittura teorizzato. Nel nostro Paese questo *deficit*, cioè la carenza di entrate tributarie di fronte alle spese, ha ormai una lunghissima data e si presenta in forma più grave, mentre, almeno in teoria, si proclama sempre di voler raggiungere il « pareggio del bilancio », si

respinge cioè il sistema del *deficit* permanente, che viene ripeto sostenute in alcuni Paesi da coloro che teorizzano un fatto oramai evidente nella nostra società economica.

Dal 1914 in poi — salvo il brevissimo periodo dal 1924 al 1928 — il bilancio italiano ha presentato un *deficit* più o meno notevole, ma sempre presente, e che si è accresciuto in modo colossale e noto durante la preparazione della guerra fascista e, naturalmente, in seguito alla guerra per le spese che ne sono derivate.

Ripeto, questo fenomeno, è comune in tutti i Paesi. Ed è per questo che secondo noi rappresenta una vera e propria crisi fiscale aspetto particolare della crisi generale del sistema economico in cui viviamo. Ma se questa è una caratteristica generale del sistema economico in cui viviamo — in cui si manifesta l'impossibilità cioè di un sistema fiscale basato su concetti tradizionali di assolvere i suoi compiti e di fornire le entrate necessarie per le spese dello Stato moderno — occorre rilevare che questa crisi fiscale come la crisi generale del sistema capitalistico è ben più forte nel nostro Paese.

Onorevoli colleghi! Coloro che vogliono a tutti i costi difendere le vigenti istituzioni economiche, affermano che questa carenza di entrate è dovuta all'allargamento dei compiti dello Stato moderno, il che tende ad aumentare le spese.

Io penso, onorevoli colleghi, che queste siano parole vaghe — e innocue, care ai teorici, che nascondono invece una realtà ben cruda.

Le spese dello Stato aumentano è vero, ma, se noi guardiamo in tutti i Paesi e nel nostro in particolare, esse aumentano proprio non per soddisfare esigenze di sviluppo della società — per queste esigenze aumentano soltanto in minima parte, quanto è indispensabile ai fini della classe dirigente — ma per esigenze di guerra di preparazione alla guerra o in conseguenza della guerra. Perché dal 1914 al 1932, prima ancora che si iniziasse il nuovo ciclo di preparazione della guerra, le spese militari sono state del 30 per cento nel nostro bilancio; le spese per i servizi finanziari sono state quasi del 15 per cento; e quindi ben poco rimaneva per le opere pubbliche, e anche la voce che può sembrare veramente di intervento, nella vita economica del nostro Paese per lo sviluppo della nostra economia, cioè quella per l'incremento economico dell'attività produttiva, rappresentava una cifra di esigua percentuale, cioè del 5,50 per cento in questo periodo.

Ma se noi andiamo poi a vedere chiaramente cosa significava questa voce, troviamo che in essa in queste spese per incremento della attività produttiva, erano compresi i prezzi politici, o i premi per la battaglia del grano, o altre forme di sussidio. Queste spese andavano quindi a servire gli interessi di gruppi politici, di categorie economiche dominanti, e non rappresentavano spese per una opera di sviluppo economico del Paese nell'interesse generale ma per favorire alcune categorie e quindi conseguentemente alleggerire il carico fiscale che su esse gravava.

È chiaro che durante la guerra, anzi prima ancora, nel periodo dal 1936 al 1939, queste caratteristiche negative si aggravano ancora, perché le spese di guerra rappresentano in tale periodo il 57 per cento delle spese totali e sono soltanto l'1,34 per cento quelle destinate all'assistenza.

Intendiamoci bene, del resto: le spese di « assistenza » sono una conseguenza di quella che è la situazione economica generale sempre in crisi per la crisi del sistema capitalistico che comporta per esempio la disoccupazione permanente. Non possiamo certo considerare le spese per sussidi a causa della disoccupazione o per i senza tetto come spese destinate all'incremento economico — e neanche come spese di assistenza sociale nel senso che comportino un miglioramento del tenore di vita della popolazione. Sono spese strettamente necessarie, dovute alla tragica situazione creata dal sistema economico vigente, nei confronti della maggior parte della popolazione. L'aumento di queste spese presenta perciò il suo carattere di classe. I nuovi compiti dello Stato si manifestano come il rafforzamento dei vecchi privilegi, attraverso l'aumento di determinate spese — guerra e polizia — e si assiste al sorgere dei prezzi politici, di salvataggi, di sussidi quasi sempre in favore dei gruppi dominanti. Risulta chiaro il legame fra questa politica delle spese e la politica delle entrate. Perché, è proprio per queste nuove spese, che si crea un *deficit* permanente per cui le entrate tributarie non possono soddisfare le esigenze di bilancio. Ed è proprio perché il sistema fiscale diventa meno produttivo per i criteri di classe a cui si ispira, che si fa ricorso a forme di entrata rappresentate dalla inflazione e dall'indebitamento.

Il *deficit* nei periodi di guerra e dopoguerra diventa più rilevante e raggiunge anche il 50 e più per cento del totale delle spese. Nello stesso tempo si restringe il campo della imposizione tributaria.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

Se noi consideriamo infatti, lo sviluppo delle singole fonti di entrata del nostro sistema tributario, vediamo che in ognuna di esse la crisi si aggrava, ed è espressione anche questa dei rapporti politici che esistono nel nostro Paese, del predominio cioè che esercitano i gruppi monopolistici dominanti. Le fonti di entrata patrimoniali o demaniali di cui parlerò più avanti, vengono a rappresentare quasi un peso; non sono più una fonte di entrata, o sono una fonte di entrata ben scarsa. Perché? Perché si svende il patrimonio dello Stato, sotto la pressione di interessi particolari e perchè il demanio mobiliare sorge con forme e origini particolari. Nasce a scopo di salvataggio dei gruppi pericolanti e non con lo scopo di sviluppare l'economia del Paese nell'interesse generale e procurare una entrata fiscale e vive in mezzo ai tranelli dei monopolisti.

L'imposizione diretta viene esercitata secondo un criterio di progressione a rovescio. Anche recentemente abbiamo avuto qui a Roma due convegni; uno nazionale, e l'altro internazionale. Un convegno delle «finanze pubbliche ed un convegno per la fiscalità internazionale». In questo secondo convegno si è parlato in particolare di giustizia fiscale, di sperequazione fiscale. Vien subito da pensare che si sia parlato delle sperequazioni che mettono in condizioni di inferiorità vaste masse popolari, oppure piccoli produttori rispetto ai grandi. Invece no: i teorici puri della *Vacuum Oil* o della *Unilever*, (largamente rappresentate) hanno parlato della tassazione di profitti e cercato di dimostrare l'ingiustizia di certe forme di tassazione di profitti, che tasserebbero profitti immaginari e chiesto l'abolizione di tale tassazione. Cioè accogliendo i voti di questi rappresentanti del capitale, che noi troviamo nel campo internazionale e nazionale, si restringe quella che è la fonte di entrata delle imposte dirette.

Chi deve allora fornire le entrate allo Stato? I disoccupati forse? La crisi del sistema tributario che investe tutti i Paesi, è nel nostro Paese aggravata perché i criteri di antidemocraticità, direi i criteri reazionari di politica fiscale e nello stesso tempo di anti economicità, di costo del sistema tributario, sono nel nostro Paese più gravi, direi particolarmente gravi.

Io devo premettere che è convinzione mia, e certamente degli onorevoli colleghi del mio Gruppo, che non sia possibile e sia una utopia la cosiddetta finanza socialista cara ai riformisti, cioè quella finanza che pretende di modificare la struttura del si-

stema capitalistico di produzione, e attuare una sostanziale redistribuzione di redditi. Ma se noi non crediamo alla finanza socialista in regime capitalistico, certamente pensiamo che sia possibile rendere molto più democratico il nostro sistema fiscale, fare una politica democratica delle entrate, togliere le più gravi sperequazioni e favorire le classi meno abbienti. Prima di entrare nel merito desidero considerare le fonti non tributarie di entrate e cioè la gestione diretta del demanio e del patrimonio dello Stato.

Già l'onorevole Corbino, nella sua relazione sulle entrate ha rilevato il fatto che il costo dei servizi del demanio assorbiva quasi il terzo di quelle delle entrate costituite da redditi patrimoniali.

Il patrimonio immobiliare dello Stato viene gestito in modo certamente non tecnico dal punto di vista industriale, così da dare un profitto, ed anche le altre aziende dello Stato di carattere industriale, dalle terme alle aziende vere e proprie sono gravate da quella burocraticità che impedisce una gestione economica efficiente, che pur sarebbe possibile per la capacità dei dirigenti. Questa constatazione di fatto è per noi indice e sintomo non già, come pensano molti, dell'incapacità di un organismo statale di gestire attività economiche, ma della necessità di lasciare maggior respiro, necessario per la concorrenza nel mondo industriale, in cui occorrono rapide decisioni, e in particolare la necessità di opporsi validamente alle continue interferenze che le aziende capitalistiche esercitano in queste gestioni delle aziende patrimoniali.

Coloro che vogliono combattere il socialismo affermano che in Italia si è raggiunto il massimo della nazionalizzazione. Tutti i giornali governativi hanno riportato, a prova di ciò, i risultati dell'indagine della Costituente svolta fra enti economici e dalla quale risulta che lo Stato aveva una larga partecipazione finanziaria attraverso le varie forme di demanio e di partecipazione indiretta attraverso l'I. R. I. Per esempio, secondo i dati al 31 dicembre 1945, controllava direttamente o indirettamente il 71 per cento del capitale investito nella industria metallurgica e il 32 per cento degli addetti; il 17 per cento nei trasporti marittimi, il 92 per cento nei trasporti aerei, il 56 per cento nelle comunicazioni e il 68 per cento nel credito e nel risparmio, il 71 per cento nelle società finanziarie. E aveva anche notevoli partecipazioni negli altri rami. In media il 36 per cento del capitale investito nel Paese. Non credo che questo sia il luogo opportuno per ricordare

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

tutte le cifre che sono note, e pubblicate anche in *Critica Economica*; ma soltanto per accennare che questo fatto dava il pretesto (ed ha dato il pretesto a molti) per affermare che in Italia appunto si è raggiunta già la nazionalizzazione e che questa ha dato cattiva prova, come avrebbe dato cattiva prova la gestione delle aziende patrimoniali, anche nel demanio immobiliare.

Onorevoli colleghi, tutto ciò non ha niente a che vedere né con la nazionalizzazione e — tanto meno — con la socializzazione dell'economia. È chiaro che finché dominano nella economia e nello Stato i gruppi agrari e monopolistici, possano scatenarsi sul patrimonio dello Stato gli appetiti che si sono scatenati anche nel passato. Ecco perché le tenute proprietà di Stato (e qualcuno che siede nei banchi della maggioranza capirebbe bene a che cosa voglio alludere) sono state acquistate a poco prezzo con pressioni politiche. Ecco perché il patrimonio dello Stato non può salvaguardarsi da questi appetiti, ed ecco perché, come in sede più opportuna, quando si discuterà del bilancio dell'industria, dimostreranno i miei colleghi di gruppo, finché in quello che è il patrimonio mobiliare dello Stato, lo Stato ha soltanto la funzione di essere padrone di parte del capitale, salvato dal fallimento per far piacere ai proprietari capitalisti, fino a che ha il compito di non intervenire nella gestione e di lasciare che entro queste aziende di proprietà dello Stato dominino invece l'ambiente economico dei gruppi monopolistici e le minoranze private, non è possibile che da queste aziende patrimoniali dello Stato, da queste aziende demaniali, si ottengano dei risultati economici positivi, dei proventi per il bilancio dello Stato, e tanto meno che questa proprietà statale rappresenti il nucleo attorno al quale organizzare l'economia del Paese nell'interesse di tutto il popolo italiano. Occorre che sia compiuta tutta una riforma di struttura nel campo industriale che sia sostanziale e non formale e che dovrà avere i suoi riflessi anche nel campo amministrativo. Non so (e non risulta né dalla relazione dell'onorevole Relatore e non so che cosa ne dirà il Ministro), non so se si sia portata avanti almeno quella proposta di unificazione del demanio statale che renderebbe possibile un maggiore controllo prima da parte del Governo e poi — questo è un diritto che la Camera ha — da parte del Parlamento.

Si era parlato, infatti, di unificare le varie forme di demanio, le varie aziende dello Stato sotto una unica direzione, allora si pensava di porle alla dipendenza dell'I. R. I.

soggetto al controllo diretto del Governo e del Parlamento. È un piccolo passo, ma necessario per difendere la proprietà statale.

Onorevoli colleghi! Venendo alle entrate propriamente tributarie, dobbiamo constatare che se analizziamo queste entrate troviamo riconfermate in pieno le caratteristiche della politica di classe dei gruppi dominanti; politica che è stata seguita prima del fascismo, durante il fascismo e che oggi si riprende sotto il vostro governo.

Risultano confermate: l'antidemocraticità generale del nostro sistema tributario, le sperequazioni — direi — legali e formali sia sostanziali e di fatto, non espresse dalla legge, e risultano confermati l'alto costo e la scarsa produttività del nostro sistema tributario. Si è trovato un pretesto per giustificare tutto ciò, e il fatto — credo riconosciuto da tutti — che in Italia perfino le imposte dirette gravano in prevalenza sui poveri. Si è detto che il nostro Paese ha una distribuzione di reddito che si addensa attorno ad una bassa media per testa, cioè, che il reddito medio per abitante è molto basso. Non è possibile, si dice, se noi non adottiamo un sistema tributario che abbia una larga base imponibile, e che colpisca anche i bassi redditi, raggiungere la somma di entrate necessarie. Bisogna colpire più o meno tutti i cittadini anche i poveri.

Questo è un sofisma. È che sia un sofisma è dimostrato dal fatto non solo che le entrate da imposte dirette rappresentano una bassa percentuale rispetto alle entrate tributarie totali, ciò specialmente oggi. Questo sofisma risulterà anche, e meglio come accennerò più avanti, dalle sperequazioni, dalla evasione fiscale e dalle considerazioni che si possono fare sulla pressione fiscale assoluta.

Si dice ancora: è necessario colpire i contribuenti con imposte indirette, con imposte di trasferimento sugli scambi della ricchezza, perché nel nostro Paese non è possibile altra scelta. La pressione fiscale è già elevata si dice, non si può colpire il contribuente con imposte dirette, perché, dato che queste si basano sul criterio di capacità contributiva, che è espressione del reddito netto, cioè di quel reddito che rimane — così dovrebbe essere almeno teoricamente — dopo detratte tutte le spese necessarie alla sua ricostituzione economica del patrimonio, il margine imponibile costituito dal reddito netto è molto limitato. Naturalmente questo criterio del reddito netto si applica per il capitale, non si applica per l'uomo, per la ricostituzione delle forze umane.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

Ora, sarebbe bene considerare un po' queste affermazioni, vedere quella che è la pressione fiscale generale e quella che è la pressione fiscale per categorie. Confesso che sarei stato molto più lieto se questo lavoro fosse stato fatto dall'onorevole Vicentini, in quanto sarebbe stato risparmiato a me. Avevo la speranza di trovare nella relazione i dati necessari, la cui ricerca richiede molto tempo e mezzi a disposizione.

Comunque, è certo che la pressione fiscale generale del nostro Paese, secondo i dati correnti per il passato raggiungeva (tutto compreso, non soltanto le imposte erariali, ma anche quelle comunali) il massimo del 28 per cento nel 1937-39.

Altri dati indicano che in periodi precedenti si è oscillato fra il 23 ed il 25 per cento, e anche che questa pressione era relativamente elevata rispetto a quella di altri Paesi — in Inghilterra, prima della guerra, era del 21 per cento circa; in Francia del 17 per cento.

Questi rapporti cambiano durante la guerra e subito dopo la guerra, e questo appunto è la prova della incapacità del nostro sistema fiscale di seguire le variazioni che avvengono nel reddito. Mentre negli altri Paesi, in modo particolare in Inghilterra — la quale ha un sistema fiscale che può seguire le variazioni del reddito — le nuove aliquote agiscono subito, si raggiunge la pressione del 37-38 per cento, in Italia si scende nel 1946-47 al 14 per cento e nell'ultimo esercizio si risale al 22,8 per cento.

Comunque, questa è una pressione fiscale che si considera elevata per il nostro Paese, in modo particolare nel passato. È chiaro, infatti, che non è possibile fare un calcolo comparativo delle pressioni fiscali in senso economico.

Troppe sono le diversità della ricchezza nazionale, della sua composizione, del sistema produttivo che ne sta alla base per poter fare dei confronti sensati. Tutti sappiamo che togliere una parte del reddito ad una persona ricca o che abbia la possibilità di rifarsi economicamente di questo prelievo non è la stessa cosa che togliere la stessa percentuale di reddito ad un povero o a chi abbia difficoltà a riprodurre il suo reddito.

Bisogna poi vedere, naturalmente, a cosa servono le spese dello Stato, cioè quanto lo Stato dà coi servizi che presta di fronte a quanto toglie ai cittadini. La pressione fiscale è più forte cioè se lo Stato dà solo prigioni, polizia, guerra. Sono cose note, su cui non occorre insistere. Comunque, per l'Italia, data la struttura della nostra economia, si è consi-

derato sempre che il limite del 25 per cento fosse il massimo tollerabile, e noi possiamo anche accogliere questo giudizio. Quindi, almeno per il passato, non si può negare che la pressione fiscale, così considerata nello insieme del reddito nazionale, fosse elevata. Oggi essa non ha raggiunto ancora quel livello; può darsi che lo raggiunga e che i miei calcoli e le mie considerazioni che seguiranno possano essere in parte mutate, perchè io non ho evidentemente le fonti di informazione ed il materiale che può avere, ad esempio, il Ministro.

PETRILLI, *Presidente della Commissione*. Quale è il reddito nazionale?

PESENTI. Oggi è considerato sui 4.500 — 5.000 miliardi, cioè circa 91 miliardi ante-guerra, in lire del 1938.

PRETRILLI, *Presidente della Commissione*. È un apprezzamento un po' soggettivo.

PESENTI. Comunque, non è questo che bisogna vedere, perchè la media è un concetto statistico molto interessante, ma bisogna considerare da quali termini è formata. Ripeto: non è possibile fare dei calcoli esatti. Cercherò di fornire alcuni dati indicativi per dimostrare effettivamente come la pressione fiscale abbia sempre gravato e gravi oggi in particolare modo sulle categorie povere della popolazione, sulla gran massa della popolazione, e crei una situazione di ingiustificato favore per i ricchi. Ingiustificato se consideriamo naturalmente il senso di giustizia che dovrebbe animare tutti noi e gli interessi del popolo italiano, ben giustificato invece per coloro che in tale modo fanno gravare il peso delle imposte sulla massa della popolazione, e riescono a sottrarsene essi stessi.

Prima di considerare questi dati sulla pressione fiscale effettiva, vorrei indicare come proprio nel nostro sistema tributario, nella nostra legislazione fiscale, cioè, vi siano già le caratteristiche che comportano un aggravamento della pressione fiscale per i poveri e un alleggerimento per i più ricchi. Io non voglio certo trasformare la Camera, a questo punto, in un'Aula accademica e cercherò di essere il più breve possibile, accennando solo a pochi fatti che tutti noi sappiamo. Il nostro sistema, basato su imposte proporzionali reali con aliquote proporzionali, con divisioni per grandi categorie, non distingue affatto, ad esempio, nella categoria B tipi di contribuenti molto diversi. Si tratta di una categoria enorme sottoposta ad una unica aliquota. Per merito del Governo democratico, in modo parti-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

colare del Ministro Scoccimarro, si è fatta una prima distinzione logica tra i cosiddetti redditi misti di capitale e di lavoro. I redditi dell'artigiano, ad esempio, non sono redditi di capitale o misti, ma di lavoro. In un primo momento erano anche essi compresi nella categoria *B* e oggi solo sono stati, non completamente però, separati. Nella stessa categoria *B*, oggi vi sono i redditi dei piccoli e medi industriali, dei piccoli e medi commercianti, degli esercenti e, assieme, i redditi delle grandi società e dei gruppi industriali. Ora, evidentemente, la natura del reddito di colui che effettivamente presta il lavoro non è uguale a quella del reddito del grande gruppo industriale, in cui il lavoro è prestato dal direttore generale che dirige l'azienda. Il reddito nella grande società anonima è di puro capitale. Si vede perciò che il sistema fiscale italiano, già dal punto di vista legale ha con sé l'origine delle sperequazioni e il marchio della antidemocraticità, ed è l'affermazione di un criterio di classe, cioè di una progressività alla rovescia a danno dei piccoli e medi produttori.

Notevole, poi, è sempre stato il peso delle imposte indirette anche dal punto di vista giuridico. Io non voglio qui entrare nella discussione, se queste imposte indirette siano o non siano necessarie, e non sia possibile far diversamente. Ricordo solo le vecchie parole di un secolo fa « il povero maledisce gli alti prezzi, e non si accorge che in questi alti prezzi vi sono le imposte ».

Il peso maggiore viene sopportato, in senso relativo dal povero, in quanto che esiste una media di consumo per testa, le imposte sui consumi e alcune altre indirette si distribuiscono indiscriminatamente su ogni cittadino, che consuma il genere colpito dall'imposta. Occorre poi tener presente che la nostra finanza comunale è prevalentemente basata anche oggi su imposte sui consumi. Ma, non soltanto in quella che si può chiamare la distribuzione legale del carico fiscale, noi rileviamo la antidemocraticità del nostro sistema tributario, ma anche nelle forme legali dell'accertamento. La tassazione avviene sulla base del bilancio per le grandi aziende, le quali, poi sappiamo, come possono creare bilanci fiscali diversi da quelli che sono i bilanci economici effettivi; avviene, invece, per le piccole e medie aziende, per le aziende individuali sulla base di un accertamento, che può diventare tanto più feroce, quanto più piccolo e indifeso è il contribuente.

Nella realtà, questi inconvenienti di carattere legale vengono aggravati, ed è per questo

che non basta fermarsi a quanto dispone la legge, cioè alla distribuzione del carico fiscale dal punto di vista legale, ma bisogna scendere ai particolari e vedere come la distribuzione di questo carico fiscale gravi effettivamente sulle diverse categorie di cittadini. Ciò senza tener conto della ripercussione e della traslazione dei tributi, dei fenomeni economici, cioè, che si verificano in seguito alla tassazione.

In Italia, purtroppo, questi calcoli dal punto di vista ufficiale non vi sono. In Inghilterra invece, per esempio, esistono, in modo particolare da quando il Comitato sulla tassazione e sul debito nazionale del 1927 ha, nel suo celebre rapporto, esaminato la pressione fiscale per classi di contribuenti distinti secondo il reddito. Cerchiamo, dunque, di calcolare la distribuzione legale del carico fiscale, cioè senza tener conto dei fenomeni di traslazione dei tributi. Ripeto, questi calcoli non esistono da noi. Però anche in Inghilterra, questi dimostrano del resto, nonostante la natura diversa e il criterio di progressività del sistema inglese, che i redditi più bassi sono proprio quelli che hanno una pressione relativamente elevata e ciò per le imposte indirette che pur sono ridotte al minimo in Inghilterra. Colà la pressione fiscale diminuisce nelle classi medie per reddito, e poi risale per la progressività stessa del sistema fiscale. Può darsi che il Ministro ci annunci, a chiusura della discussione, che questo calcolo si sta tentando anche in Italia, comunque, non avendo a disposizione tutti i mezzi che può avere il Ministero, ho cercato di ragionare, soltanto, su alcune cifre che ho avuto a mia disposizione.

In fatto di distribuzione effettiva del carico fiscale, noi avevamo già degli indici molto strani nel 1938. Si notava, per esempio, un fatto strano ed anormale, e cioè che il reddito dei dipendenti pubblici nel 1937 risultava più che triplo del reddito totale edilizio, e pari quasi alla metà, cioè il 41 per cento della somma dei redditi derivanti dalle industrie, salari, stipendi, profitti redditi di puro capitale. Quindi, un milione di dipendenti pubblici si trovava ad avere accertato un reddito per testa tre volte il reddito di un commerciante, perché vi era la ritenuta diretta e quindi questi redditi venivano tassati al cento per cento del valore.

Ancora nel 1940 i redditi accertati di categoria, tassati per ritenuta diretta e per ruoli, ammontavano a circa 16 miliardi. Le somme dei redditi di tutte le altre categorie e dei terreni e dei fabbricati, ammonta-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

vano a 31,6 miliardi. Il reddito cioè anche in questo tempo di un milione di dipendenti pubblici era quasi il 50 per cento, cioè al 44 per cento del reddito di tutte le altre categorie sociali. Oggi — lo vedremo subito — il rapporto non è gran che mutato.

Ora, se si considera che anche allora vi era una pressione iniziale sul reddito dal 10 al 15 per cento dovuta alle imposte indirette sui consumi, tale è il calcolo fatto del reddito sul nucleo familiare di un impiegato o di un operaio, noi vediamo subito che alla pressione legale, che riguarda le imposte dirette e che colpisce il cento per cento del reddito, c'è da aggiungere appunto un 10-12-20 per cento, in certi casi, di pressione fiscale per queste categorie di contribuenti per imposte indirette. Questo per imposte erariali. Le imposte comunali quasi tutte basate sul consumo gravavano per un altro 7, o 10 per cento sui redditi medi di un impiegato.

Negli altri redditi, la pressione fiscale era inferiore di molto a quella legale. Ciò si può vedere per categorie. Per esempio nel 1938 per i terreni avevamo un reddito iscritto, di 7 miliardi; il reddito reale calcolato secondo la distribuzione del reddito nazionale era di 12 miliardi e 900 milioni; i redditi per fabbricati, iscritti per 3.419 miliardi rispetto ai 6.700 reali, quelli di ricchezza mobile, categoria A, ricchezza mobile categoria B, C, C 2, D, rappresentavano, secondo l'iscrizione, soltanto altri 40 miliardi circa. Vi erano certamente dei redditi esenti per legge, come il debito pubblico, salari non tassati ecc., che si calcolavano intorno ai 30-33 miliardi. Ma, già allora, si aveva nel complesso una evasione di circa il 34 per cento, ed anche più. Questa la cifra media complessiva. Ma essa derivava e dagli impiegati statali che pagavano il cento per cento e da categorie con evasione diversa. Noi vediamo per le singole categorie che l'evasione, per esempio della categoria C, era superiore al 50 per cento, perché, se il reddito reale era stimato in 3.300 milioni, il reddito iscritto era di un miliardo e 228 milioni; la ricchezza mobile di categoria B, che comprende tutta l'attività economica nella sua gran parte, si può dire, era iscritta soltanto per 14 miliardi. Qui l'evasione superava certamente il 50 per cento nel complesso, comportando cioè una riduzione di fatto dell'aliquota legale. Ma in seno alla stessa categoria, questa media del 50 per cento era il risultato di una grande variabilità. Negli artigiani, sempre in categoria B, nei piccoli e medi produttori era inferiore al 50 per cento, mentre era molto superiore

con ritmo crescente nei grandi. Questo risulta anche da altri fenomeni che sono stati riscontrati. Per esempio secondo le statistiche per la complementare il reddito medio dei contribuenti nel 1943 era di circa 14.500 lire annue, ma il 96 per cento dei contribuenti non superava il reddito annuo di 4.000 lire. Il reddito individuale più alto superava di poco i due milioni fino al 1942. I milionari erano pochissimi e solo 283 contribuenti avevano un reddito superiore alle 765 mila lire. Altro esempio: i redditi individuali del compartimento di Milano, uno dei più ricchi, superiori alle 70 mila lire annue, non oltrepassavano, ancora nel 1944-1945, il centinaio.

Questi sono pochi indici, sufficienti però per dimostrare come di fatto fosse più gravemente colpita la povera gente e la pressione fiscale fosse minima per i ricchi. Oggi ci troviamo in una situazione che non è migliore, ma anzi peggiore. Io dirò alcune cifre da cui risulta, quale era la situazione nel 1938 e quale è oggi. Nel 1938 i 116 miliardi di reddito nazionale erano così suddivisi per grandi categorie economiche: 36 per cento circa, e quindi 43 miliardi di reddito dall'agricoltura, 33 per cento, cioè 40 miliardi di reddito industriale, 8,7 per cento di reddito commerciale cioè 10,3 miliardi e 15,4 per cento, cioè 18,2 miliardi, di reddito professionale. In ognuna di queste grandi categorie il reddito prodotto classificato come reddito di lavoro o reddito di capitale presentava percentuali diverse. Il rapporto medio era considerato 61 per cento reddito di lavoro e 39 per cento reddito di capitale. Ma questa distribuzione, si è anche modificata — per quanto non ci siano dati precisi — con la guerra. Si sa che sono aumentati i redditi provenienti dall'agricoltura, rispetto a quelli provenienti dall'industria, ma più ancora si sa che è aumentata, contro quanto forse si afferma comunemente nei giornali che vengono stipendiati dagli industriali, nella distribuzione del reddito, la quota riferentesi al capitale rispetto alla quota riferentesi al lavoro. Probabilmente il rapporto oggi è 55 per cento da lavoro e 45 per cento da capitale. La distruzione del 20 per cento dei valori capitali, punta massima raggiunta nel 1945, oggi in parte sanata con la ricostruzione è stata inferiore alla distruzione del reddito, che è stata, nella punta massima del 35 per cento o anche superiore e oggi rimane di poco inferiore. La redditività delle singole quote spettanti al capitale è quindi relativamente aumentata. Altro indice che esprime il peggioramento della

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

situazione dei lavoratori è dato dal bilancio interno del Paese per quanto riguarda le uscite. Mentre la quota destinata all'alimentazione da parte della popolazione rappresentava nel 1938 il 56 per cento del reddito nazionale, questa quota oggi è superiore al 65 per cento, con la conseguenza che sono ridotti gli altri consumi. Comunque, per quanto riguarda la pressione fiscale sulle singole categorie di redditi non vi sono, che io sappia, calcoli attendibili. Solo per quanto riguarda l'agricoltura è apparso uno studio del Brizi sulla Rivista di Economia agraria, in cui si dimostra che l'incidenza tributaria generale nell'agricoltura si sarebbe aggravata. Tenendo conto di tutta quella che è la somma di entrate tributarie dirette anche da parte dei comuni, non soltanto erariali, secondo questo studio si aveva un'incidenza tributaria reale del 18 per cento circa, nel 1938. Da questa cifra risulterebbe che la pressione media per quello che riguardava l'agricoltura fosse inferiore, alla media generale che era del 23 per cento circa. Inferiore però per tributi diretti; ma se ci aggiungiamo appunto a questi, i tributi indiretti che gravano per testa, anche allora la pressione fiscale sull'agricoltura era forse superiore alla media generale. Il che rappresenta tra l'altro un'aspetto noto della questione meridionale. Cosa comprensibile del resto, in quanto era più facile, l'accertamento. Oggi noi avremmo, secondo questi calcoli, una pressione fiscale nell'agricoltura del 22.7 per cento, cioè pari alla media, dopo essere stata notevolmente al di sotto nel 1946. Ma ricordiamo, che qui non vengono considerate tutte le imposte indirette, che pure entrano nel calcolo della pressione fiscale.

Questo è il calcolo generale per l'agricoltura, ma nello stesso settore noi vediamo che vi è un campo di variazione che va dall'11 per cento (sia pure in un solo caso) fino al 26 per cento. Perciò, dico, viene confermato anche qui quello che già è noto: un aggravamento della pressione fiscale in certe categorie, in certi settori del reddito, e una diminuzione relativa, quindi, della pressione fiscale nelle categorie più ricche.

Questo in parte è confermato indirettamente anche dai calcoli, che troviamo nella relazione dell'onorevole Vicentini, quando esamina per numeri indici l'andamento dei tributi, cioè la diversa dinamica dei tributi. E vediamo l'indice 17 volte, per esempio, della ricchezza mobile di fronte all'indice 24 della complementare, 56 dei terreni, o più ancora, di fronte all'indice 17 volte per

le imposte dirette l'indice 43 per le imposte indirette sugli affari. Anche queste ultime, com'è noto per l'imposta sull'entrata, gravano più fortemente sulle piccole aziende produttive e commerciali e si trasferiscono più facilmente sui consumatori, cioè sulla massa della popolazione. A ciò occorre aggiungere il peso notevole delle imposte comunali sul consumo.

Non cito altri dati al riguardo perchè gli onorevoli colleghi hanno la relazione sott'occhio. Vi sono altre prove. Non solo per il fatto che l'evasione fiscale media che, se era nel 1938 del 34 per cento, oggi supera certo il 40 per cento, ma anche per altri dati. Il gettito dei ruoli dell'anno solare 1948 è stato per la categoria B di 40 miliardi — tutta l'attività industriale e commerciale — su un imponibile di soli 189 miliardi; per la categoria C-1 di 4 miliardi e mezzo su di un imponibile di 35 miliardi; per la categoria C-2 — redditi di lavoro — riappare aggravato il noto fenomeno. Essa, fatto molto strano, supera enormemente, come imponibile, la categoria B (arriviamo a 358 miliardi) con un gettito di 26 miliardi. Tutto ciò tenendo presente che il reddito nazionale è calcolato in 4.500 miliardi. Onorevoli colleghi, questa è la dimostrazione di un fatto che più o meno sapevamo tutti, ma che è bene ripetere ed è bene indicare: v'è una sperequazione nella distribuzione del carico fiscale. Abbiamo un sistema tributario antidemocratico che va contro la grande maggioranza della popolazione e che fa pesare di più il carico tributario sulla massa povera, e ciò sia considerando la distribuzione legale dei tributi e, in particolare, ancora di più, considerando la distribuzione di fatto dei tributi.

Quest'ultima considerazione ci riconduce al problema dell'accertamento. Cioè, vi è la necessità di riformare il nostro sistema tributario per quello che riguarda la distribuzione legale del carico fiscale, ma vi è anche la necessità di far sì che alla pressione legale corrisponda una pressione fiscale effettiva: cioè ad un'aliquota legale corrisponda un'aliquota effettiva. Questa esigenza di riforma democratica che noi sentiamo non è soltanto una esigenza di giustizia, ma è anche una esigenza di ordine economico. Per quanto evidentemente, il mercato, poi, si aggiusti in parte con i fenomeni di traslazione, quale che sia la distribuzione legale del carico fiscale, purtroppo sempre sulle spalle della povera gente, come già diceva duecento anni fa il Verri, non è senza importanza una diversa distribuzione

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

della pressione fiscale. Cioè il sistema fiscale ha, un'importanza relativa e per questo noi non crediamo al socialismo fatto con la riforma tributaria; dato che nel mondo capitalistico di produzione chi domina il mercato sono i gruppi economici più forti.

Però, questo dominio è oggi facilitato dal nostro sistema fiscale così antidemocratico, che grava direttamente sulla povera gente. E ciò porta a conseguenze economiche gravi: diminuisce ancora di più il potere di acquisto delle masse che è la base del mercato interno, e che noi crediamo sia necessario rianimare; tiene alti i prezzi.

La politica tributaria del Governo, inaugurata, per esempio, dall'imposta straordinaria proporzionale sul patrimonio, l'unica imposta straordinaria che abbia dato un gettito e aggravata dai ritocchi sulla imposta sulla entrata, ha peggiorato la situazione e le sprequazioni.

Questa pressione continua sul mercato interno deve cessare se noi vogliamo che la nostra economia riprenda, se vogliamo cioè che ci sia la possibilità di creare con lo sviluppo del mercato interno le condizioni necessarie per la vita produttiva del Paese.

Evidentemente questa politica tributaria antidemocratica non ci meraviglia, perché essa corrisponde alle linee generali della politica economica reazionaria del Governo, che abbiamo già criticato, sia parlando della politica del tesoro, sia parlando — altre volte in questa e in altre sedi — della politica industriale ed economica del Governo. Ma questa politica deve cessare per il bene della nostra economia, per il benessere della nostra popolazione e lo sviluppo del Paese. A queste caratteristiche del nostro sistema fiscale si aggiunge il costo notevole dei servizi di riscossione. Anche qui vi sono dei dati che denotano quanto sia alto nel nostro Paese, rispetto ad altri Paesi, il costo della riscossione.

Se non sbaglio, le spese di riscossione, soltanto per la ricchezza mobile, erano quasi del 4 per cento prima della guerra, ma sono notevolmente aumentate in questi ultimi tempi. Gli aggi esattoriali incidono oggi per più del 12 per cento. E questa situazione diviene molto grave per certe imposte, tragica nelle imposte di consumo delle finanze comunali che, più ancora di quelle statali, gravano sulla povera gente. In conclusione possiamo affermare che il nostro sistema tributario, non corrisponde a nessuno dei famosi canoni di Adamo Smith, ancora validi nella espressione generale perché dettati dal buon

senso; cioè non v'è né l'uguaglianza, né, molte volte, la certezza dell'imposta: non v'è comodità di pagamento, e tanto meno economia di riscossione.

S'impone, dunque, una riforma tributaria che armonizzi, intanto, il nostro sistema coi principi sanciti dalla Costituzione, e che modifichi la situazione attuale che troppo grava sui meno abbienti e dal punto di vista legale e dal punto di vista di fatto.

Io penso che il Ministro parlerà di questa riforma tributaria, anche perché i giornali ne hanno dato un preannuncio. E non me ne meraviglio, non tanto perché l'onorevole Vanoni è noto come studioso e ha fatto già nel passato degli studi su questa riforma, ma proprio perché questa è l'unica riforma che voi potete fare, in quanto non intacca per nulla quella che può essere la costituzione sociale ed economica, cioè la costituzione del mondo capitalistico dei monopoli in cui viviamo. E qualche cosa dovete pur fare dopo tante promesse! I monopolisti pensano che a correggere eventualmente quello che potrà divenire un sistema di distribuzione dal punto di vista legale del carico fiscale, ci penserà la pratica; ci penseranno cioè coloro che ancora dominano, come dominavano ieri, nel Ministero delle finanze, e che ieri si vedevano nell'anticamera di Thaon di Revel, ed oggi si vedono in quella dell'onorevole Vanoni...

VANONI, *Ministro delle finanze*. ...e forse anche dell'onorevole Pesenti. (*Si ride*).

PESENTI. Stavo per dirlo anch'io. Essi sono riusciti allora e quando era Ministro l'onorevole Scoccimarro a non fare applicare nessuna delle misure che volevamo nell'interesse del Paese, hanno sabotato, ma generalmente il loro sabotaggio partiva dalla sede del Tesoro. Appunto per questo dico, che si parlerà da parte del Governo della riforma tributaria, mentre non si è parlato né della riforma agraria, né della riforma industriale, perché queste ultime veramente possono rompere quella che è la natura del mondo capitalistico e quindi rendere effettiva anche una riforma tributaria. (*Commenti al centro*). Comunque, per quello che riguarda la riforma tributaria dal punto di vista, direi, della distribuzione legale del carico fiscale, credo che non ci sia bisogno di ricordare quali possono essere i punti di vista di questo settore circa le correzioni che si devono apportare. Esse si basano sulla personalità e progressività della tassazione, come stabilisce l'articolo 53 della Costituzione repubblicana.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

L'onorevole Vicentini afferma che si debbono mantenere le imposte reali. Questo sarà un problema di tecnica che ha una importanza relativa, soprattutto se le aliquote fossero ridotte nelle imposte reali ed invece aggravate nelle imposte personali.

È il principio che si deve introdurre della progressività e della personalità, tanto più che non è né la casa, né il terreno, né la bottega che paga l'imposta, ma è sempre il contribuente, cioè la persona che possiede la casa, il terreno. Del resto circa una armonizzazione dei due criteri, non per indicare linee precise, (ripeto, il sistema tecnico non ha tanta importanza quanto il principio) un esempio nel campo tecnico lo abbiamo nell'*income tax* inglese, Qui il principio della personalità si innesta col criterio reale, introducendo dei criteri personali in tutte le forme dell'imposizione. Perfino nella categoria A, che in Inghilterra comprende i terreni e i fabbricati, con una unificazione, consigliabile anche da noi dove esistono imposte diverse dalla ricchezza mobile, anche in questa categoria ripeto vi sono deduzioni particolari per riparazione delle case in dipendenza del reddito del contribuente, cioè che sono meno forti quanto più alto è il reddito del contribuente.

Ora, ripeto, l'essenziale è che se rimangono le imposte reali queste siano maggiormente differenziate per le diverse categorie economiche. Non può avvenire che il piccolo e medio produttore indipendenti paghino la stessa aliquota di un grande industriale in cui il reddito è prevalentemente, se vogliamo mantenere la vecchia distinzione, di capitale invece che di lavoro. Poi, evidentemente, maggiore peso deve avere l'imposta personale progressiva. Per quanto riguarda le imposte indirette che devono essere ridotte, ripeto, è bene che ci siano meno infingimenti. Mio parere personale è che le imposte di fabbricazione alla fonte siano più convenienti di altre. Ma, ripeto, queste idee, che molte volte possono essere anche di natura personale e che io ho già esposto in altre occasioni, sia la Commissione della Costituente, sia in miei scritti, specificano quelli che sono i principi fondamentali che io ho voluto oggi affermare. Ma quasi più ancora della riforma dal punto di vista della distribuzione legale del carico fiscale, penso che sia necessario democratizzare l'applicazione delle imposte, e in primo luogo l'accertamento. E per questo io ritengo ancora necessaria la partecipazione della popolazione con forme democratiche, alla funzione dell'accertamento, alla funzione cioè di procurare le entrate allo Stato.

Questo, del resto, è l'unico modo anche di creare una coscienza fiscale, perché effettivamente il cittadino si interessi delle entrate dello Stato e veda attuata la giustizia tributaria. Se si interessa come vengono spese le entrate che lo Stato si procura, è logico che si interessi anche del come si formano le entrate dello Stato.

Ora io mi richiamo a quella legge che è uscita quando ero Ministro e precisamente al decreto legislativo 8 marzo 1945, n. 77, che non è stata applicata per quanto riguarda le imposte erariali, decreto legislativo che costituiva i Consigli e i comitati tributari. Era necessario, in modo particolare allora in un momento di rapida variazione della situazione dei singoli contribuenti, la partecipazione attiva della popolazione all'accertamento dei tributi. Ed io intendevo questi consigli e comitati tributari, come due organi distinti. Il primo, di ausilio all'accertamento (che rimaneva, come rimane nella legge, sempre compito dell'Ufficio). La partecipazione, a questo accertamento, della popolazione che conosceva anche fisicamente, personalmente il contribuente, permetteva la lotta contro l'evasione. Il secondo, organo di carattere giurisdizionale, iniziava la riforma necessaria nel campo del contenzioso.

Io so che gli uffici, ma più particolarmente coloro che sarebbero stati colpiti, che una buona volta avrebbero pagato quanto dovevano pagare per legge, si sono opposti, ribellati a questa riforma ed è per questo, proprio perché dominavano ancora al Ministero delle finanze quelli che sono i più ricchi e non vogliono pagare, è per questo che questi consigli tributari non sono stati applicati nei tributi erariali. Sono stati applicati nella finanza comunale. E proprio in questa sede, noi vediamo che essi hanno raggiunto dei risultati notevoli e che le critiche a cui sono stati sottoposti non avevano nessun fondamento.

Questi comitati, i cui criteri io ho altrove esposto, li pensavo elettivi, non cioè formati su designazione dei consigli comunali, ma direttamente elettivi per circoscrizioni rionali, perché il cittadino sentisse che, dando il voto, partecipava alla prima importante funzione, quella di procurare le entrate per lo Stato.

Si diceva allora: Ma qui sarà uno scatenarsi di odi e di invidie e si cercherà di far pagare di più il contribuente che è della parte avversaria.

Onorevoli colleghi, il contribuente pagherà sempre meno di quanto deve pagare. Nessun contribuente, cioè, pagherà più di

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

quanto gli spetta, anche per il semplice fatto che ha la possibilità di adire agli organi superiori della giurisdizione tributaria, che non venivano mutati.

Ripeto, i consigli e i comitati tributari, hanno compiuto un lavoro veramente utile nei comuni dove sono stati applicati, e in modo particolare a Bologna e a Milano. Colà non si è verificato certamente quel pericolo che si temeva di odi e di vendette, perché non è possibile essere accertati per un reddito che non esiste. Questi pericoli vengono evitati anche dalla pubblicità del procedimento, in cui ogni cittadino può intervenire e dare il suo contributo.

Inoltre, di fatto, in questi consigli e comitati tributari non solo sono rappresentate tutte le categorie (per esempio, a Bologna, gli industriali, gli agricoltori, i professionisti, gli artigiani ecc.) ma anche tutti i partiti politici. Si è notato che vi è stato un aumento notevole nelle entrate non solo, ma che il reddito imponibile accertato ai fini dell'imposta di famiglia, per esempio, come valore medio è di molto superiore al reddito dello stesso contribuente accertato ai fini dell'imposta erariale complementare. Il che è un'altra prova di quella che è l'evasione nel campo delle imposte erariali. Nel solo comune di Milano si accentrano più redditi con oltre un milione, che non nel resto d'Italia. Questi consigli tributari, quindi, hanno dimostrato praticamente la loro utilità, e penso che essi siano uno strumento che deve essere applicato, anche perché portano un soffio nuovo di democrazia in quella che è la prima e più importante fase del processo fiscale, l'accertamento tributario. Questa prima fase potrà permettere poi l'adozione delle altre misure del giuramento fiscale e della dichiarazione unica, mediante le quali è possibile giungere ad un accertamento vicino alla realtà che permetta, come è giusto, di ridurre le aliquote che sulla carta sono certamente molto elevate e di far applicare effettivamente le aliquote legalmente stabilite. Occorre poi superare un altro grave difetto dal punto di vista tributario che ha il nostro sistema fiscale, la distanza di tempo che corre dalla formazione del reddito al sorgere del debito d'imposta e alla riscossione del tributo. Occorre avvicinare il sorgere del debito d'imposta all'accertamento e alla riscossione perché, altrimenti, i mutamenti congiunturali rendono più grave il carico fiscale. In tempi di prezzi calanti, si pagano imposte accertate mentre i prezzi crescono, e quindi sono imposte eccessive; in tempi di prezzi cre-

scenti il carico diventa irrisorio, perché si tratta di imposte accertate precedentemente. Questo difetto grave del nostro sistema — che del resto il Ministro Vanoni certamente conosce perché deve constatarlo ogni giorno — noi non lo troviamo in Inghilterra dove (non cito i dati che in questo momento non ho a disposizione) si è visto come il gettito delle imposte dirette abbia seguito immediatamente quelli che erano gli aumenti stabiliti per legge. Come superare questi inconvenienti? Questo è un problema che l'onorevole Ministro dovrà considerare; io penso che al momento stesso della denuncia del reddito da parte del contribuente, prima che si inizi tutto il processo di accertamento, se noi abbiamo quella riforma che garantisce una certa vicinanza fra il reddito reale e il reddito accertato ai fini del fisco, cioè che le denunce siano meno lontane dalla verità e il giuramento fiscale e norme di repressione delle evasioni possono servire allo scopo, si potrebbe allora anche richiedere che all'atto della denuncia si paghi l'imposta sulla quota denunciata. Questo sarebbe un sistema, per avvicinare il momento della formazione del reddito al momento della riscossione dell'imposta.

SCOTTI ALESSANDRO. Aumenteranno ancora di più le evasioni; ciascuno denuncerà ancora di meno.

PESENTI. Pagherà una penalità ancora maggiore.

Comunque, questi fenomeni: mancato adeguamento delle entrate fiscali nelle fasi della congiuntura e riflessi ritardati di tutti gli aumenti o diminuzioni di imposta stabiliti per legge, rendono ed hanno reso più necessario nel nostro Paese quell'insieme di imposte straordinarie, su cui mi permetto una digressione. Esse oggi sono criticate naturalmente da coloro che non le vogliono pagare ma anche da studiosi che ne esaminano gli effetti economici. È recente lo studio del Borgatta. Nessuno del nostro settore ha particolare simpatia per le imposte straordinarie o crede che esse debbano sempre esserci. Il fatto stesso che si chiamano straordinarie indica che a malincuore ci si deve giungere.

Però, in queste imposte straordinarie come siano andati avanti?

Profitti di regime e di guerra: come sono stati applicati?

Profitti di regime. Credo che tutti gli onorevoli colleghi ricordino le discussioni fatte subito dopo la caduta del fascismo e subito dopo la liberazione, quando cioè si sentiva che coloro, i quali avevano diretto la vita

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

politica ed economica del nostro Paese, per questo solo fatto avevano una responsabilità nella rovina della maggior parte della popolazione, nel fatto che molti erano i senza tetto, mentre essi, arricchiti, si erano costruite ville, e avevano salvato il patrimonio, nel fatto che molti erano coloro che per la loro politica avevano perso la vita. Si trattava per noi di una responsabilità oggettiva.

Per questo originariamente si chiedeva la confisca per i maggiori responsabili dal punto di vista politico.

VICENTINI, *Relatore*. Confisca dei beni.

PESENTI. Confisca dei beni; e si chiedeva che si stabilissero delle altre categorie, con distinzione non di responsabilità morale, ma di responsabilità di carattere oggettivo. In queste categorie dovevano entrare anche i profittatori indiretti, coloro, cioè, che si erano arricchiti, mentre il Paese si impoveriva, si erano arricchiti forse, affermavano qualche volta, onestamente, cioè senza ricorrere a telefonate al Governatore, per esempio, perché intervenisse nel piano di ricostruzione della città, allo scopo di far passare una strada dove avevano comprato un terreno, oppure perché il Ministro favorisse la vendita di una certa parte del patrimonio dello Stato a prezzo più basso di quello del mercato, cioè senza ricorrere a questi o ad altri fenomeni che tutti noi conosciamo. Si erano arricchiti proprio per l'ambiente economico che si era generato durante il fascismo e per la natura del sistema capitalistico di produzione. Certamente in questo caso l'imposta si sarebbe trasformata in una imposta sugli incrementi del patrimonio, che poteva colpire più o meno certe categorie. Anche in questo caso può darsi che non si potesse raggiungere la vera giustizia, ma fra tante sperequazioni che colpiscono soprattutto la povera gente, se vi era un po' di sperequazione anche fra i ricchi e fra i profittatori non era poi da preoccuparsi granché. Vi poteva cioè essere un tale il quale, colpito dalla imposta, poteva dire: «io ho fatto l'appaltatore e vengo colpito, mentre ad esempio il fornitore di guerra, che pure ha realizzato enormi guadagni, non è raggiunto dal fisco attraverso questa imposta sugli incrementi di patrimonio. Io, poiché ho costruito case, che evidentemente non si possono volatizzare, debbo pagare, mentre chi ha costruito cannoni od ha venduto elmetti sfugge al pagamento». Evidentemente, anche nella fase degli accertamenti, sperequazioni vi sarebbero state, ma esse avrebbero rivestito poca importanza se si fosse accettato

il criterio di stabilire una quota minima base di carattere oggettivo, mentre la ricerca della responsabilità, dal punto di vista del mal costume, fosse stata lasciata a dei giudizi particolari, singoli. Purtroppo non avremmo ottenuto per questa seconda parte dei risultati importanti, ma avremmo certamente conseguito dei risultati rapidi per la parte oggettiva che doveva colpire questi incrementi di patrimonio con criteri oggettivi.

Più volte ho illustrato questo punto di vista.

So ancora che molti obiettano che anche oggi avvengono incrementi di patrimoni, anche notevoli: se prima vi erano i profitti di regime, i profitti fascisti, ora si dice, non vorrete dimenticare che vi sono i profitti democratici. Non noi certamente li dimentichiamo. Ma questa è la colpa, o meglio la conseguenza, del sistema economico in cui viviamo, cioè del sistema capitalistico di produzione e quindi, evidentemente, una piccola parte di ragione possono anche avere questi profittatori. Essi, però, dimenticano un fatto: che vi era il fascismo e che mentre parte del popolo italiano combatteva la dittatura con il sacrificio della vita o della libertà, mentre venivano mandati molti lavoratori a costruire strade ed a prendersi l'ameba, quando non ci lasciavano la vita, in Etiopia, i profittatori guadagnavano su questa politica milioni e, oggi, miliardi. Per questo era necessaria un'imposta che avesse una duplice natura: una natura di responsabilità politica oggettiva, e che d'altro lato tendesse a ricercare i casi personali di responsabilità per malcostume. In tale caso si poteva giungere fino all'avocazione totale. L'altra parte doveva avere una base obiettiva, colpendo gli incrementi di patrimoni con aliquote non eccessive (riservando cioè la confisca solo ai casi di provato malcostume) che potessero comunque far introitare allo Stato somme notevoli. Insomma non si doveva giungere — come si è arrivati oggi — a quella resistenza passiva ben nota, per cui oggi ci si accontenta di esigere quasi nulla. Questo fenomeno, inoltre, porta ad una situazione che è poco piacevole per lo Stato, ad una rinuncia, cioè facendo dire a coloro che erano stati accertati, per somme che oggi non vengono riscosse, «noi siamo i più forti, abbiamo imparato la strada (che del resto già conoscevano non c'era bisogno evidentemente di una nuova esperienza), lasciamo passare sempre la bufera e noi staremo sempre in piedi, da noi non piglieranno nulla». Adesso poi quei pochi sperano anche nella svaluta-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

zione, così il loro debito di imposta si ridurrà a zero. Vi sono casi scandalosi che io non illustro. Altri lo farà.

La politica, che si è condotta per quanto riguarda i profitti di regime, e che si sta conducendo oggi, non può soddisfare le esigenze di giustizia del popolo italiano. Ma, anche l'applicazione delle altre imposte straordinarie sui profitti di guerra e di congiuntura, la stessa imposta sul patrimonio, l'applicazione in modo particolare di questa imposta, avviene col solito sistema di far pagare il disgraziato, e di non far pagare nulla ai veramente abbienti, e ciò è un insulto alle necessità del bilancio e al senso di giustizia. Un tale faceva il calzolaio e magari il calzolaio del reggimento; è riuscito a costruirsi una bottega, oppure è il piccolo coltivatore il quale ha anche approfittato della congiuntura favorevole, vendendo le frutta o altri generi, rimettendo in sesto il suo fondo, comperando delle bestie; diciamo che ha approfittato, che deve pagare l'imposta sui profitti di congiuntura. Ma, se vogliamo, il suo profitto straordinario è entrato nel vivo dell'azienda, ed ha migliorato le sue condizioni. Ebbene, questo tale viene sempre pescato, viene gravato da imposte che ragionevolmente non può pagare, a meno di non regredire in quella che era la situazione in cui era venuto a trovarsi, con danno della economia del Paese. Coloro, invece, che sanno esportare i capitali all'estero, oppure che si sono comperati delle ville, oppure, qualche volta hanno acquistato capitali azionari, e hanno ingrandito la loro influenza di carattere economico e finanziario nella vita del Paese, costoro che potrebbero essere tranquillamente espropriati in parte; perché si tratterebbe di un semplice passaggio di proprietà, di una proprietà che non entra nel vivo dell'azienda, costoro perché sono ricchi, perché sono persone influenti, riescono sempre a dimostrare che il loro profitto di congiuntura o di guerra è stato minimo, è scomparso, e che sono una cosa diversa dall'azienda che dirigono, infine, che questi profitti sono ormai entrati nell'azienda, e sarebbe un disastro toglierli alla destinazione economica che essi hanno. Riescono così a sottrarsi alla tassazione. Così per l'imposta sul patrimonio i piccoli produttori hanno pagato tutti; l'imposta straordinaria proporzionale è stata pagata; sono stati colpiti in modo particolare i piccoli proprietari, e i piccoli e medi esercenti. Certamente, hanno pagato quelle imposte iscritte al ruolo, anche i grandi, ma sul reddito imponibile e proporzionalmente, e questo rappresenta una piccola

cosa per loro di fronte alla base fiscale che effettivamente hanno. Piccola cosa, anche se qualcuno forse dal punto di vista economico la ritiene giustificata, dato il sistema economico in cui viviamo; infatti, si parla di modificare, di alleggerimento, di rinvio, di quella imposta straordinaria e personale.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Vi è un progetto depositato a riguardo, onorevole Pesenti; intanto, discutiamo di quello che stiamo facendo, e poi penseremo al futuro.

PESENTI. Comunque, questa è stata una digressione e io ritorno a quello che è il punto della riforma a cui accennavo. Alla necessità, cioè, che l'accertamento avvenga in modo democratico, che corrisponda alla reale situazione dei contribuenti. A questo scopo ripeto, occorre portare un principio nuovo. Lo si vede nei consigli dei comitati tributari, ma non solo in questi consigli, per cui si lasciano sfuggire proprio quelle grandi imprese che non hanno sede particolare, che hanno forma di gestione difficile, bilanci intricati per le conoscenze dei cittadini profani e che quindi riuscirebbero forse ad avere qualche volta dei vantaggi.

Per questo, occorre un rinnovamento, un miglioramento anche di quella che è la burocrazia. Gli impiegati del Ministero delle finanze, in genere, meritano ogni elogio, in quanto che hanno capacità personali elevate — per quanto abbia potuto rendermene conto personalmente — e sono ben preparati. I giovani hanno anche l'entusiasmo, che molte volte si smorza per le condizioni di vita a cui sono costretti, per la lentezza della carriera. Occorre, a mio parere, migliorare innanzitutto la preparazione tecnica di questi impiegati, facendo loro seguire delle scuole di perfezionamento, necessarie data la complessità della vita economica e data la difficoltà di leggere soprattutto certi bilanci. Io credo che lo Stato trarrebbe un grande vantaggio, inviando ogni anno 50-60 dei suoi funzionari, mantenendo loro lo stipendio, secondo criteri opportuni, in una facoltà di perfezionamento, piuttosto che tenerli lì, non dico inattivi, in uffici tante volte lontani da quella che è la vita economica del Paese. Credo che sia necessario prevedere uno stanziamento per queste scuole.

Ed infine credo, che sarebbe opportuno istituire quel ruolo di verificatori contabili, ruolo che era previsto, del resto, proprio in quella legge che istituiva i consigli dei Comitati tributari, per mettere questi funzionari in una posizione anche di maggiore autorità verso quelle aziende che devono control-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

lare, ed anche, se vogliamo, in migliori condizioni economiche di fronte ai miliardi che oggi devono accertare, in modo che essi non restino abbagliati da quelle ricchezze.

E, naturalmente, anche la polizia tributaria deve essere restituita ai suoi compiti e non interessarsi di tutte le cose e di tutte le funzioni estranee al suo ufficio istituzionale.

Onorevoli colleghi, concludo. Io ho notato — non so se sia attenzione quella che avete prestato — che molti di voi sono consenzienti, almeno su molte cose che io ho detto. Il Ministro poi risponderà. Nonostante questo, noi non daremo la fiducia al Governo per quanto riguarda il bilancio del Ministero delle finanze. E ciò non solo per quel pessimismo in generale che noi abbiamo sulla possibilità pratica, reale, costituzionale, di un sistema tributario e di una politica tributaria, a mutare nel senso effettivo e reale della parola la struttura della società, non solo per quel pessimismo che faceva già dire, duecento anni fa al Verri che in fin de' conti, in seguito alle reazioni del mercato, tutte le imposte gravano sul popolo: non per questo, perché è pur possibile rendere meno grave le sperequazioni, meno palesi le ingiustizie. Noi votiamo contro, convinti che, se anche presenterete un progetto di riforma fiscale, non avrete il coraggio di riformare il sistema tributario vigente in modo radicale, non farete una vera riforma democratica per quanto meno vi costi a farla nella legge e soprattutto perché non sapreste applicare una riforma che effettivamente mutasse la sostanziale distribuzione del carico fiscale. Le forze che premono sulla volontà del Ministro sono quelle che dominano sul nostro sistema economico, sono quelle stesse che dominavano ieri, che hanno creato e sostenuto il fascismo e oggi sostengono voi. Sono quelle che dettano legge nel mercato. Solamente noi possiamo compiere anche la riforma fiscale perché togliamo ai gruppi dominanti le radici della loro forza con le riforme strutturali.

Solo così è possibile eliminare i sabotatori coscienti ed incoscienti di tutte le riforme nel campo tributario.

Per questo, dico, votiamo contro. La nostra posizione dipende logicamente dalla critica a cui sottoponiamo la politica generale del Governo. Quella politica essenzialmente antidemocratica è espressione di quella che è la struttura economica esistente, dei gruppi monopolistici dominanti, dei gruppi agrari dominanti nel nostro Paese. Per questo noi siamo convinti che queste forze cercheranno sempre di frustrare qualsiasi sforzo fattivo,

cosicché rimarrà sempre intatta quella che è la volontà dei gruppi dominanti, di far sì che, anche nel campo tributario, coloro che devono sopportare il peso delle rovine, che essi hanno procurato, il peso della ricostruzione della economia del nostro Paese, del risanamento finanziario, siano sempre le masse popolari. Quelle masse popolari che noi difendiamo e che noi vogliamo invece che progrediscano verso un avvenire migliore, e che vogliamo diventino arbitre di tutta la vita economica del nostro Paese. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Martino Francesco. Ne ha facoltà.

DE MARTINO FRANCESCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è difficile per me prendere la parola, dopo il discorso così fine e tecnico dell'onorevole Pesenti ed è anche difficile per me parlare senza aver prima ascoltato gli argomenti di qualche collega della maggioranza, ragione per cui io dovrò sforzarmi di immaginare quali saranno questi argomenti. (*Interruzione del deputato Scoca*).

È quello che stiamo facendo, onorevole Scoca: non vi era nelle mie parole nessuna allusione di carattere personale che potesse toccare la suscettibilità di alcuno dei colleghi. Facevo una semplice considerazione di carattere puramente subiettivo, cioè sulla difficoltà in cui venivo a trovarmi, per il fatto di non avere ascoltato alcun oratore della maggioranza. Con questo non intendevo dire che vi è una mancanza di correttezza o di delicatezza da parte dei colleghi della maggioranza, ma credevo di esprimere un mio stato d'animo, che non ritengo possa colpire alcuno dei colleghi.

In ogni modo, stati d'animo a parte, a mio parere è difficile esaminare la politica finanziaria del Governo come qualche cosa a sé stante, come qualche cosa che sia avulsa da tutto il complesso della vita economica del nostro Paese. È difficile farlo senza avere davanti agli occhi il bilancio economico del nostro Paese: ed è questa una richiesta che viene oggi formulata insistentemente non solo da questi banchi, ma da tutte le forze produttive del nostro Paese, come oggi leggevo anche in un giornale, *Il Globo*, che certo non è ispirato da noi.

Comunque, io mi sforzerò di limitare il mio esame alla politica finanziaria del Governo in senso stretto.

V'è un primo problema al quale accennava in una interruzione il collega onorevole Petrilli: quale è il reddito nazionale?

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

Se non vi è questo punto di partenza, se non vi è un accordo in senso generale sulla valutazione del reddito, tutti i calcoli che si possono fare e gli argomenti che si possono addurre sulla pressione fiscale sono fondati sul nulla.

Io non dirò di essere certo che il reddito nazionale sia quello che comunemente viene accettato, e accettato dall'onorevole Pesenti e accettato dal Ministro del tesoro, quando parlò sul bilancio del suo Ministero, cioè sui 5.000 miliardi circa. Però credo che vi siano indizi notevoli per indurci a ritenere che questa sia, *grosso modo*, una valutazione accettabile. E l'interruzione del collega Petrilli, il quale asseriva che questi dati sono assolutamente soggettivi, non mi ha certo convinto. A prescindere dalle discussioni che vi furono in passato, intorno al difficile problema del calcolo del reddito nazionale, a prescindere dalle divergenti valutazioni degli studiosi e di coloro che si erano occupati di questo problema, rispetto al reddito del 1938, si può, io credo, accogliere l'opinione prevalente, che cioè il nostro reddito fosse allora intorno ai 105-115 miliardi.

Abbiamo oggi dei dati dell'Istituto centrale di statistica, i quali sono il primo elemento di giudizio che, posti di fronte agli elementi che conosceamo per il 1938, ci danno un indizio per potere ritenere sufficientemente fondata l'idea, che il reddito nazionale si aggiri intorno ai 5.000 miliardi.

Dai dati che l'Istituto centrale di statistica ci fornisce per il 1947 per l'agricoltura, si desume che rispetto al 1938 noi abbiamo una diminuzione del reddito del 18,5 per cento in quanto nel 1947 la produzione per l'agricoltura fu di 1997 miliardi rispetto ai 43,65 miliardi del 1938 e la produzione complessiva dell'agricoltura e della pesca fu nel 1947 di 2.110 miliardi rispetto ai 43,18 nel 1938.

Ora, sono gli unici dati che l'Istituto centrale di statistica ci fornisce in rapporto al reddito del 1947, né possiamo commettere l'arbitrio di desumere da questi dati argomenti relativi alle altre attività economiche, soprattutto a sostegno di una uguale diminuzione di reddito per quanto concerne la produzione industriale. Ma anche nel campo della produzione industriale vi sono altri indizi che possono essere desunti da varie fonti di informazione e che ci inducono a ritenere che la produzione industriale in quell'anno era scesa, e in un certo senso risalita, rispetto agli anni susseguenti la guerra, intorno al 75 per cento. Così, *grosso*

modo, possiamo concordare nella valutazione che viene accettata tanto dal Governo quanto dalla Commissione.

Ora, se questo è il dato di partenza su cui possiamo ragionare con quella relativa fiducia con cui si può ragionare su questioni del genere, la valutazione sulla pressione fiscale diventa ben chiara. Cioè su un reddito di questo genere, calcolando un'entrata di carattere tributario di 800 miliardi per l'esercizio 1948-49, noi avremmo una pressione fiscale, se non erro, del 16 per cento. Però, bisogna aggiungere le altre entrate pubbliche cioè quelle relative ai comuni e alle province, e quindi questa percentuale evidentemente sale ad oltre il 20 per cento. Bisogna anche tener conto di un'aspirazione del Governo che è evidente nei vari discorsi e nei vari interventi del Ministro del tesoro, e che è evidente nell'intervento dell'onorevole Corbino, e, in un certo senso, anche nella relazione così accurata del collega Vicentini: vi è, cioè, l'intenzione del Governo di accrescere il gettito delle entrate tributarie.

Vi è ormai questa idea che è diventata l'idea dominante dell'attuale Governo: quella della restaurazione del bilancio dello stato. Questa concezione, che mi permetto definire in un certo senso arcaica, è inadeguata ai bisogni attuali perchè vede tutto il problema economico e finanziario del Paese soltanto in funzione del pareggio del bilancio dello stato e della stabilità monetaria, costi quel che costi.

Questa concezione, che oggi opera anche nella politica finanziaria del nostro Governo, è una concezione che va considerata con timore, con estrema preoccupazione. Bisogna domandarsi se nella situazione in cui versa la nostra economia, nella situazione in cui è il nostro reddito nazionale, reddito di un Paese povero, diminuito almeno di un venti per cento, mentre la popolazione aumenta, sia possibile inasprire la pressione fiscale. Consideriamo che il nostro reddito nazionale è tale che, se fosse egualmente distribuito a ciascun cittadino italiano, darebbe poco più di 100 mila lire l'anno a ciascuno, cioè appena quanto basta per sfamarsi, soltanto per sfamarsi.

Ora, in una situazione economica di questo genere, con un reddito di questo genere, con un ordinamento tributario che è quello di cui l'onorevole Pesenti ha illustrato le caratteristiche di grave ingiustizia, mi sembra estremamente pericoloso oggi mirare ad un forte inasprimento della pressione tributaria. E domando se non sia molto peri-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

coloso, perché ritengo legittimo temere — qualunque sia la forza politica a cui si appartenga —, che una pressione molto grave finisca col deprimere ancora di più le già depresse forze economiche, soprattutto oggi, cioè in un momento in cui dev'esser chiaro, anche a coloro che non vogliono vedere, che il nostro Paese attraversa una delle più gravi crisi economiche che esso ricordi.

Dunque, di fronte alla tragedia di questa situazione del popolo italiano, popolo povero che ha un'economia della quale non ha certo nessun motivo di essere orgoglioso, popolo con un reddito scarso e così inegualmente distribuito, sarebbe facile dimostrare che attraverso concezioni di questo genere non soltanto non si raggiungeranno gli scopi desiderati, ma si finirà per deprimere al massimo la già depressa economia del Paese.

Vi diciamo perciò: siate cauti in questo campo, siate estremamente cauti. Non considerate il problema soltanto dal punto di vista, direi quasi, contabile, di pareggio del bilancio dello stato; ma consideratelo dal punto di vista della necessità di far rifiorire la vita economica del nostro Paese, e soprattutto dal punto di vista della necessità di dar lavoro ai milioni di italiani che si trovano oggi in condizioni di estrema miseria e che, come uomini, almeno alla pari delle bestie, hanno diritto ad un pasto.

In questo ambiente economico in cui i tributi gravano soprattutto sulla massa dei più poveri, sulla massa del medio ceto, dei piccoli produttori, aspirare oggi a raggiungere la situazione del 1938, con la pressione fiscale già allora alta, sarebbe estremamente pericoloso. Si finirebbe col gravare, come sempre è avvenuto, ma oggi avverrebbe ancora di più, sui più poveri, e si deprimerebbero tutte le forze economiche del nostro Paese.

Quando ho ascoltato — e mi dispiace che non sia presente — quando ho ascoltato con viva attenzione, data l'autorità di economista di cui gode giustamente, l'onorevole Corbino, nella relazione sul bilancio del tesoro, dire che raggiungere un'entrata tributaria di 1.500 miliardi fra entrate dello stato ed entrate degli altri enti pubblici; dopo tutto non è difficile nel nostro Paese e che in gran parte si tratterebbe di migliorare il sistema di pagamento delle imposte, mi sono preoccupato. L'onorevole Corbino ha anche sviluppato con il suo brillante stile questa tesi nei giornali non propriamente tecnici come *Oggi*. Egli dice: io chiederei che negli uffici dove si pagano le imposte vi fossero le chellerine che potessero predisporre favorevolmente

l'animo dei contribuenti a questa spiacevole cosa che è il pagamento. Ho ammirato la fantasia non più di economista, ma di artista dell'onorevole Corbino. Ma quello che mi preoccupa non è tanto di introdurre le chellerine negli uffici finanziari (nella qual cosa potremmo essere d'accordo) quanto l'idea che sia facile, che sia possibile di raggiungere un'entrata pubblica di 1.500 miliardi, cioè poco meno del terzo del reddito nazionale del nostro Paese, con una pressione tributaria del 30 per cento. Se questo è l'indirizzo del Governo, come in gran parte già appare, soprattutto per una ragione che non è puramente di carattere sociale, ma anche di carattere economico, noi siamo costretti a non essere d'accordo col Governo in questa politica.

V'è poi tutto questo ottimismo che io mi permetto di definire ingiustificato. Anche il collega Vicentini in fondo nella sua relazione è abbastanza ottimista e l'ottimismo deriva in particolare dal fatto che nei mesi di luglio e agosto del 1948 vi è stato un notevole incremento delle imposte. Di fronte a questo dato, che del resto va accettato con prudenza in quanto non è possibile prevedere che cosa avverrà nei mesi successivi, noi vogliamo ricordarvi degli altri dati che non devono essere per voi meno preoccupanti di quanto non lo siano per noi; dobbiamo ricordarvi che nel mese di settembre vi sono stati protesti cambiari per 4 miliardi di lire; vi dobbiamo ricordare le pubblicazioni di dati economici i quali vi dicono che in quest'anno i protesti cambiari sono enormemente saliti, sono saliti a sei volte quanto erano negli anni precedenti; vi dobbiamo ricordare cioè che vi è una profonda crisi, nella quale si agitano, nella quale si dibattono le varie forze produttive e se voi vi illudete di potere costringere gli italiani a pagare nella misura utile per raggiungere il pareggio delle spese, se credete di far questo, a nostro parere vi illudete perché non vi riuscirete, perché non potrete ottenere che il contribuente che si trova già nella grande maggioranza dei casi, sottoposto ad una pressione abbastanza dura per la situazione attuale, per la sua condizione attuale, possa accettare, tranquillamente, di pagare quello che lo stato domanda di pagare. E, d'altra parte, non si può continuare a colpire come fino ad oggi è stato fatto, come l'onorevole Pesenti ha dimostrato in modo chiaro. Non si può continuare a colpire soprattutto il piccolo ed il medio produttore con un apparato tributario che non è più conforme allo spirito

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

di una democrazia moderna, con un apparato tributario che è assolutamente contrario allo spirito, alla lettera della Costituzione repubblicana; un apparato tributario che anche dal puro aspetto economico non risponde ai bisogni della finanza di uno stato che deve operare e agire nelle condizioni in cui opera e agisce oggi lo stato italiano.

Passiamo alla distribuzione dell'onere tributario. Trovo che in molti punti la politica dell'attuale Governo coincide con i punti di vista che durante i lavori per la Costituzione vennero espressi dagli esponenti della Confederazione dell'industria. Questa coincidenza dei giudizi, che viene poi in qualche caso condivisa anche da organi del Ministero delle finanze, non può non turbarci. Noi abbiamo il diritto di domandarvi: qual'è la politica tributaria che intendete di attuare? Che cosa intendete di fare? Volete mantenere la percentuale di imposte dirette rispetto a quelle indirette così bassa come è stata nel 1947-48? Volete continuare in questa politica? Oppure invece intendete di dare anche qui, a questo ordinamento così arcaico, così arretrato, così ingiusto, finalmente il carattere di un ordinamento moderno? Sono dati ormai entrati nella conoscenza generale ed io non ho bisogno di indugiarmi, soprattutto dopo quanto ha detto l'onorevole Pesenti. Sono dati che dimostrano che il nostro sistema finanziario è il tipico sistema finanziario dei Paesi ad economia arretrata, dei Paesi dove non vi sono mezzi di politica economica capaci di imporre una tassazione sul reddito, tassazione di carattere personale, dove lo stato è nell'impossibilità di fare una valutazione di questo genere ed è costretto alla politica finanziaria di tutti i Paesi ad economia arretrata, cioè è costretto a colpire i consumi ed in ispecie i consumi popolari. È facile colpire i consumi! E questa caratteristica è stata sempre tipica del nostro sistema finanziario, e si è aggravata negli anni immediatamente successivi alla guerra.

Io prevedo l'obiezione che mi sarà rivolta dal relatore: mentre considerando la percentuale delle imposte ordinarie, senza tener conto dei tributi di carattere straordinario, nel primo semestre 1947-48 (dati dell'Istituto di statistica) abbiamo toccato la punta più bassa, cioè il 16.19 per cento, viceversa oggi vi è un enorme miglioramento di questa situazione, perché, oggi, secondo i dati relativi ai mesi di luglio e agosto, vi è stato un incremento assai notevole delle imposte dirette. Questa percentuale così bassa nell'esercizio scorso è una percentuale che tende oggi

a mutarsi, è in un certo senso una percentuale che potrà perfino venire a raddoppiarsi se questo gettito diventerà permanente, continuo in tutto l'esercizio 1948-49.

Però, rilevando d'altra parte che nell'accurata relazione dell'onorevole Vicentini mancano dati specifici relativi ai tributi straordinari, voglio dire anche su questo punto che vi è un indirizzo nella politica generale finanziaria, vi è un indirizzo del Ministero delle finanze, un indirizzo che veniva chiaramente espresso durante i lavori per la Costituzione davanti alla commissione economica, dove un organo fondamentale in questo campo del Ministero delle finanze proponeva di portare il rapporto fra le imposte dirette ed indirette, che erano in passato di 1 a 2,7 ad 1 a 3, aumentando le imposte indirette e rallentando la pressione delle dirette — allora si diceva — «attualmente molto elevata». Ora, nonostante questi dati favorevoli che per luglio e agosto ci vengono forniti dalla relazione e per i quali voi ci consentirete di esprimere la nostra perplessità (cioè di accoglierli come dati che possono essere indicativi di una particolare situazione del momento, ma non già indicativi di un incremento di carattere generale) a prescindere da questi dati vi è un indirizzo, direi codificato, nel Ministero delle finanze. E di questo indirizzo noi abbiamo ragione e motivo di preoccuparci, quando poi vediamo che nella legislazione positiva e nell'azione concreta esercitata dal Ministero delle finanze e dal Governo democristiano (cioè da quando il partito della democrazia cristiana ha assunto con i suoi alleati la responsabilità di guidare il nostro Paese) questo indirizzo è tradotto in realtà e rileviamo un inasprimento dell'imposizione indiretta. Onorevole Ministro, mi permetterò più avanti di fornirle dei dati sulla legislazione fiscale del nostro Paese relativi al 1947-48.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Veda anche le statistiche degli anni che vanno dal 1944 al 1947.

DE MARTINO FRANCESCO. Non lo metto in dubbio. Nel 1944-45 lo Stato fu costretto ad inasprire i tributi, e in modo particolare i tributi che permettevano entrate immediate. Ella, onorevole Ministro, dimentica quale era la situazione dello stato italiano nel 1944-45. Di regola si adopera troppo questo argomento di carattere polemico. Di fronte a qualsiasi critica dell'opposizione relativa al 1947-48, è troppo semplice l'argomento che viene sempre opposto: però, anche nel 1944-45 avvenivano le stesse cose

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

o peggio. Ella dimentica che nel 1944-45 i partiti del comitato di liberazione avevano ereditato uno stato in sfacelo, e quindi logicamente una finanza in sfacelo. Si dimentica che vi era una responsabilità collettiva, e che forze politiche di sinistra che allora partecipavano a quei Governi avevano la possibilità di fare più di quanto si fece. Quando dite che vi fu un inasprimento delle imposte sui consumi, siamo costretti a rispondervi che altra era la situazione di quei tempi, altra quella del 1947-48; anzi, siamo costretti a ricordarvi un'altra cosa: che se oggi avete nelle mani un apparato burocratico che non è quello che abbiamo ereditato nella catastrofe, lo dovete al fatto che i nostri colleghi socialisti e comunisti sono stati alla testa di quell'apparato burocratico. Quindi, permettetemi di dirvi che non è attraverso questo argomento che si può giudicare.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Lei dimentica lo sforzo fatto per ricostruire le imposte dirette.

DE MARTINO FRANCESCO. Di questo tenevo conto allorché davo atto all'onorevole relatore dei dati favorevoli per il luglio-agosto 1948.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Per tutto l'anno 1947-48.

DE MARTINO FRANCESCO. Ne tenevamo conto allorché parlavamo in modo particolare dei pericoli dell'inasprimento della pressione fiscale generale, proprio perché riconoscevamo che nel 1947-48 in questo campo si sono fatti dei passi e perfino dei passi che ci preoccupano.

VANONI, *Ministro delle finanze*. E allora? Si è fatto troppo; siete d'accordo con noi.

DE MARTINO FRANCESCO. Questo non significa che il rapporto percentuale, che è stato classico, che è la caratteristica tradizionale della nostra finanza, sia stato sostanzialmente mutato, in modo da dire che il mutamento di regime, cioè dal fascismo alla democrazia, abbia rappresentato in questo campo qualche cosa che possa autorizzarci a credere che nel sistema finanziario e tributario sia cambiata realmente qualche cosa. Se sono infatti aumentate le imposte dirette non sono meno aumentate quelle indirette.

Cioè, noi abbiamo fin'oggi cercato di compiere una restaurazione del sistema tributario, di restaurare il sistema tributario come era nel 1938, prima della guerra, di restaurare un sistema che già allora aveva questo vizio fondamentale, di una notevole

sproporzione fra imposte dirette ed imposte indirette.

Con ciò, noi non neghiamo che durante questi anni il Ministero delle finanze abbia fatto sforzi per restaurare l'apparato dell'imposizione diretta. Però, noi diciamo che, in fondo, tutto questo non tende ad altro che a restaurare un sistema che, per altre ragioni — come in seguito cercherò di illustrare e come ha già fatto il collega Pesenti —, non risponde alle esigenze di uno stato di moderna democrazia.

D'altra parte, se è vero che le imposte dirette danno oggi un gettito maggiore, è anche vero che la stessa cosa è avvenuta per le imposte indirette; il che risulta anche dalle tabelle della relazione. Questo ci permette di continuare ad affermare che a grandi linee la sproporzione fra i due modi di imposizione rimane caratteristica del sistema vigente.

Inoltre, la percentuale della imposizione diretta cresce e raggiunge, soprattutto per i mesi di luglio e agosto del 1948, delle punte estremamente alte, direi le punte più alte di questi ultimi decenni.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Un fatto transitorio.

DE MARTINO FRANCESCO. È un fatto transitorio. Ma a formare questa percentuale, che arriverebbe al 32 per cento, vi sono anche le imposte straordinarie, cioè le imposte sul patrimonio, imposte che in realtà, attraverso la politica fatta dal Ministero delle finanze, finiranno col trasformarsi in imposte sul reddito.

Se poi ci fermiamo unicamente al rapporto tra imposte dirette, di carattere ordinario, ed imposte indirette, vediamo che questo rapporto è ancora estremamente basso.

Si è detto da parte di illustri tecnici e scienziati — ai quali accennava poco fa anche l'onorevole Pesenti — che un ordinamento finanziario deve avere fini puramente fiscali, non può avere fini extra fiscali. Cioè, praticamente si dice che deve prevalere la legge ferrea delle ingiustizie, dei profitti, e che lo stato deve curare unicamente di procurarsi, attraverso il fisco, le entrate, senza avere altre preoccupazioni. Vi sono tecnici e studiosi di qualche fama, i quali su giornali editi dalla Confederazione della industria, o da gruppi di industriali, sostengono questa tesi.

Noi abbiamo il dovere ed il diritto di domandare: in definitiva, chi è che deve pagare? Noi abbiamo il diritto ed il dovere oggi, di fronte alle desolanti constatazioni che l'onorevole Gullo faceva l'altro giorno

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

sulle condizioni della classe contadina in alcune regioni d'Italia e sul fatto che vi sono migliaia di bambini che muoiono nel primo anno di vita perché mancano degli alimenti necessari per vivere, abbiamo il diritto, non come comunisti o socialisti, ma come uomini sensibili ad un minimo di morale collettiva, di dire a questi tecnici, che osano sostenere tali tesi, che i popoli non si possono più considerare come erano considerati cento anni fa, cioè divisi fra un gregge destinato ad essere tosato e bastonato ed una piccola minoranza di persone che, in nome delle pure leggi economiche o della pura tecnica, difendono i loro privilegi. Noi assumiamo che la finanza debba avere non soltanto fini fiscali, ma anche sociali, il che non significa — come giustamente ha osservato il collega Pesenti — che noi riteniamo di introdurre il socialismo attraverso la finanza. State tranquilli: siamo ben convinti che attraverso la finanza non è possibile introdurre il socialismo! Il socialismo è una concezione totale, non soltanto dei rapporti di produzione; è una concezione del mondo. È chiaro che non lo raggiungeremo mai attraverso l'uno o l'altro metodo della imposizione fiscale. Quindi nessuna preoccupazione deve essere in voi che da parte nostra si voglia giungere al socialismo; invece intendiamo rendere il nostro sistema tributario più giusto e democratico, un sistema progressivo come esiste già nei grandi Paesi europei, in Inghilterra, ad esempio, od in Germania, almeno quando una Germania esisteva. Non esiste però in Italia, perché la sola imposta — come avremo occasione di osservare — che ha in Italia carattere progressivo è rappresentata dalla imposta complementare sul reddito, che è una cosa ridicola nella nostra finanza di ieri e di oggi. È esatto, a tal proposito, quel che ha avuto occasione di dire l'onorevole Pesenti, cioè che oggi constatiamo una progressività a rovescio, non soltanto per il modo con il quale i tributi sono stabiliti dalla legge, ma soprattutto per la maniera in cui sono applicati. Basta soffermarci sui dati — che permettetemi di definire quanto di più ridicolo ed umiliante per uno stato moderno — relativi al reddito accertato ai fini della imposta di ricchezza mobile. Mi riferisco non soltanto al Governo democristiano, ma a tutti i governi italiani. Ecco i dati dal 1924 in poi. Da essi si desume che i redditi maggiori in Italia sono quelli degli impiegati pubblici e, subito dopo, quelli degli altri lavoratori privati. Sono dati veramente sconcertanti per uno stato moderno e per uno stato che abbia

la nostra economia. Per il 1925 avevamo una media, per i redditi di categoria B, di 3923 lire a testa, di fronte alle 11.325 lire degli impiegati pubblici. Nel 1938, secondo calcoli approssimativi che ho desunto dai dati pubblicati dal Ministero delle finanze, per i redditi di categoria B dei privati contribuenti avevamo un reddito medio di ciascun contribuente di 6.119 lire al quale bisogna aggiungere, naturalmente, le detrazioni: tenendo conto di queste, si arriva intorno alle 8.000 lire. Per i redditi di categoria C1 avevamo un reddito medio di 5.824 lire: aggiungendo le detrazioni, si giunge alle 11.000 lire. Per i redditi di categoria C2 avevamo lire 4.706: aggiungendovi le detrazioni, avevano 12.500 lire di reddito. Questa è la situazione nella quale è stata sempre la nostra finanza. Io — ripeto — considero una estrema debolezza, in uno stato moderno che voglia definirsi democratico, il fatto che secondo i dati ufficiali del Ministero delle finanze, un ordinamento arretrato e ingiusto considera come possessori di redditi più alti quei cittadini che notoriamente sono i più poveri.

La situazione di oggi è presso a poco la situazione di ieri. Io non ho gli ultimi dati, ma credo che l'onorevole Pesenti li ha già illustrati, ed io non ho ragione di insistere. La verità è che in Italia, da sempre, le classi lavoratrici che hanno redditi fissi facilmente accertabili, come stipendi e salari, pagano i tributi sino all'ultimo centesimo. Quelle abbienti, le quali a parole sono così sensibili nei confronti degli interessi dello stato, e che dovrebbero difenderlo dagli attacchi dei sovversivi, queste classi abbienti, pronte ad insorgere sempre contro i lavoratori quando sono costretti a mettersi in sciopero per difendere l'elementare diritto alla vita, queste classi sfuggono ai loro doveri, protette da un apparato burocratico e politico, da un regime borghese sempre indulgente e tollerante, e benevolo verso i più ricchi! È un problema di direzione politica, signori, è un problema di democratizzazione di tutta la vita del Paese, ma soprattutto dell'economia.

Non è soltanto con riforme di ordine tecnico che questi problemi saranno risolti; è alla base un problema politico, un problema fondamentale politico! Bisogna vedere quali sono le forze che dirigono lo stato; bisogna vedere se devono essere sempre le stesse forze a dirigere lo stato, le quali naturalmente hanno l'interesse di porre a carico della generalità le spese dello stato, e vedono nello stato l'istituto che difende i loro

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

privilegi, le loro posizioni economiche. Se queste forze devono dirigere lo stato, è evidente che non basteranno le riforme di carattere tecnico per risolvere il problema tributario. Potrà migliorare qualche dettaglio, ma in realtà noi non riusciremo a risolvere seriamente questo problema.

L'imposta complementare sul reddito! Fu necessario, perfino con una legge dell'epoca fascista, di stabilire un accertamento indiziario, date le numerose gravi evasioni. Nel 1938 avevamo il reddito imponibile di 16 miliardi o poco più di lire, e l'imposta rendeva 434 milioni; nel 1947-48 avete raggiunto un aumento di 24 volte. Io non conosco i dati relativi al reddito imponibile, e non so se essi siano a conoscenza anche dell'onorevole relatore, ma è certo che questa imposta, che in sostanza dovrebbe essere l'imposta fondamentale per il suo carattere di progressività, è un'imposta che invece anche oggi è considerata come la cenerentola del nostro sistema tributario, tanto che lo stesso onorevole Vicentini, nella sua relazione, è indotto a considerarla così, in questa maniera marginale, esprimendo la sfiducia verso una imposta, uno strumento che in Italia ha dato così cattiva prova. Ma, il compito di un Governo democratico, che non si proponga di fare una restaurazione del vecchio stato, ma si proponga di dare alla finanza pubblica quei caratteri che la Costituzione vuole, è appunto di migliorare l'imposizione progressiva. Un Governo democratico di questo tipo, anziché puntare sulla restaurazione del vecchio sistema delle imposte dirette, dovrebbe o avrebbe dovuto prevalentemente puntare su una riforma della imposta complementare sul reddito.

Se non erro, noi siamo fermi con la legislazione al 1946 per quanto riguarda l'imposta complementare sul reddito, cioè vi è stata la stranissima situazione che l'unica imposta la quale rispondeva ai principi sanciti nella Costituzione, cioè l'unica imposta di carattere progressivo, è un'imposta della quale dal 1946 noi ci disinteressiamo dal punto di vista legislativo; così oggi vi sono delle aliquote troppo alte per i redditi bassi e troppo basse per i redditi alti.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Non direi.

DE MARTINO FRANCESCO. Ecco il punto, onorevole Ministro. Io sono felice della sua interruzione perché è su questo punto che si può vedere la differenza di concezione che divide voi e noi.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Lei conosce le aliquote massime?

DE MARTINO FRANCESCO. Le conosco, le ho segnate qui. A mio parere, se noi avessimo il coraggio, tenendo innanzi, ad esempio, i dati pubblicati per il 1942-43, di stabilire l'aliquota del 50 per cento per le ultime quattro classi di redditi, le quali possedevano complessivamente 4 miliardi di lire nel 1942...

VANONI, *Ministro delle finanze*. V'è il 65 per cento su queste classi.

DE MARTINO FRANCESCO. Del 65 per cento su quali?

VANONI, *Ministro delle finanze*. Sui redditi massimi. Lei faceva la questione delle aliquote: le aliquote sono troppo alte, e in basso e in alto, attualmente.

DE MARTINO FRANCESCO. A nostro parere le aliquote sono alte in basso e sono basse in alto. Io vorrei avere il tempo per dare la prova della nostra asserzione, cioè che anche tenendo conto delle riforme introdotte nel 1946, rispetto alla situazione di oggi, quando abbiamo redditi di 4 milioni e aliquote del 30 per cento e dobbiamo giungere a redditi di oltre 22 milioni per avere un'aliquota del 65 per cento abbiamo il diritto di dire che per le classi di reddito, che sono da considerare alte relativamente alla media del nostro Paese, l'aliquota stabilita nel 1946 è assolutamente inadeguata. E noi siamo convinti che se si avesse il coraggio di fronte ai 16 mila possessori di alti redditi, tenendo conto anche di quei 12 mila che nel 1942-43 avevano redditi da 99.500 lire a 175.000 lire, di imporre aliquote molto alte, rivalutando seriamente gli imponibili, noi saremmo in grado di attuare un sistema di carattere progressivo. E allora potremmo anche abbassare le aliquote dei bassi redditi, potremmo anche, pur mantenendo l'imposta di carattere reale, pur mantenendo l'imposta di ricchezza mobile, abbassare le aliquote per certe categorie. Ma, bisogna avere il coraggio di costringere i possessori di redditi maggiori a pagare. È inutile che ci si venga a dire che la progressività non si può attuare perché nel nostro Paese vi è bassa concentrazione di redditi. Se volete colpire i redditi più alti, voi avete il modo di procurare alla finanza italiana quello che oggi invece siete costretti a chiedere ai meno abbienti.

Questo è il problema. E, se non si vuol fare una cosa di questo genere, allora noi probabilmente faremo degli studi, riuniremo delle commissioni, le manderemo a studiare il sistema inglese, e poi faremo in sostanza qualche cosa che modificherà assai poco la struttura del sistema attuale.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

È per questo, naturalmente, che noi siamo piuttosto pessimisti; siamo pessimisti perché non crediamo che le forze economiche, alle quali la coalizione governativa fa appello per seguire la sua politica, permetteranno che il nostro sistema tributario sia riformato in un senso piuttosto che in un altro, e noi sappiamo che dovrebbe essere riformato in un senso che sia conforme alla struttura e all'ordinamento dei grandi Paesi democratici.

È, forse, secondo me, benevolo parlare di una semplice inerzia: è la volontà del Governo di agire in questo senso.

Io prescindo da qualsiasi apprezzamento sulle intenzioni e sulla buona fede degli uomini; io sono anche disposto a riconoscere che tutti coloro che sono al Governo siano nella più perfetta buona fede, ma essi sono necessariamente lo strumento delle forze economiche che operano a loro sostegno, sono necessariamente strumento di certe forze che vogliono che lo stato italiano, che il Governo italiano non arrivi a certe riforme. Queste forze sono quelle che dominano la vita economica del nostro Paese. Signori, io debbo dirvi che mi sento riempire l'animo di sdegno — e non in senso retorico — conoscendo la miseria di tanta parte della popolazione italiana, quando vedo a che punto di corruzione sia giunta parte delle forze reggenti l'economia del nostro Paese, dei grandi industriali, commercianti e speculatori; quando vediamo gli scandali di Villa d'Este, quando leggiamo gli scandali dei grandi centri economici di affari, come oggi a Milano, quando vediamo che l'alcova e la propria moglie nell'alcova sono usate come difesa di grossi interessi patrimoniali!

Miserabile classe minata nella sua base! Non è soltanto la questione morale che ci turba qui, perché siamo sensibili soprattutto al modo con cui si offendono i sentimenti gentili dei lavoratori che soffrono la fame insieme alle loro famiglie povere, allorché leggiamo sui giornali cose di questo genere, ma è anche una questione che interessa l'amministrazione dello Stato.

Ebbene, noi vi domandiamo, onorevole Ministro: questi signori che ogni tanto vengono alla ribalta dell'opinione pubblica in modo così scandaloso, che cosa pagano di imposta? Costui, per esempio, che si lamenta di essere stato frodato della somma di tre miliardi di azioni...

VANONI, *Ministro delle finanze*. Lo denunzi alla polizia tributaria.

DE MARTINO FRANCESCO. Io credo che questo sia compito del Governo. Io ho

solo il dovere di controllare quello che il Governo fa in questo campo.

La denuncia specifica di questo caso, come caso espressivo e sintomatico del grado di corruzione in cui è giunta una parte del nostro Paese, va però apertamente fatta alla pubblica opinione. E noi abbiamo il dovere e il diritto di chiedere al Governo cosa fa, cosa intende fare per togliere dalla faccia del nostro Paese consuetudini di speculatori senza scrupoli, che ci offendono, non come socialisti, ma come uomini che vogliono vivere in un mondo che abbia un minimo di civiltà. Abbiamo il diritto di sapere come la finanza italiana tratta costoro che ogni tanto vengono alla ribalta dell'opinione pubblica e di cui l'opinione pubblica conosce che posseggono miliardi, quando vi sono i nostri operai e i contadini dell'Italia meridionale che non posseggono quello che occorre per comprare il pane giorno per giorno!

Credo che abbiamo il diritto di condurre inchieste di questo genere nel nostro Parlamento, se ancora tra di noi vi è la possibilità di parlare un minimo di linguaggio comune, nel quale tutti insieme ci dobbiamo sentire uniti e cittadini di un Paese che ancora, vogliamo sperare, sia degno di vivere la vita moderna.

Per me è benevolo parlare d'inerzia! Forze economiche vi impediscono di fare queste riforme.

Anche la relazione del collega Vicentini, che mi sembra sensibile a questi problemi e che, parlando della riforma, si augura che il nostro sistema possa diventare un sistema a carattere progressivo, e cioè più democratico, è piuttosto fredda su questo punto.

E altri rilievi io potrei fare su altri punti, ad esempio sull'imposta di successione. Anche l'imposta di successione in un Paese democratico deve avere il suo compito e voi per l'imposta di successione vi state orientando in un modo diverso, cioè nel senso di alleggerire l'aliquota, almeno per alcune categorie; cioè voi v'ispirate all'idea che bisogna proteggere l'incremento della piccola proprietà, mentre finite col proteggere l'incremento della grande proprietà.

Noi non veniamo qui a sostenere che in un Paese che ha una struttura che riconosce la proprietà privata si arrivi ad abolire l'eredità, perché sappiamo bene che questa sarebbe una cosa veramente impossibile in un mondo come quello attuale. Ma che, allo stesso modo dei grandi Paesi moderni, l'imposta di successione elimini quelle disuguaglianze che attraverso i trasferimenti

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

a causa di morte si determinano, questo credo che oggi, nella Repubblica del 1948, non sarebbe assurdo richiedere. Viceversa, se sono vere le notizie apparse nei giornali, il Consiglio dei Ministri avrebbe approvato un disegno di legge che contempla, in sostanza, un alleggerimento dell'imposta di successione....

VANONI, *Ministro delle finanze*. Non dell'imposta; uno scivolamento dell'aliquota secondo la svalutazione monetaria. È la stessa cosa che proponeva lei prima per l'imposta complementare.

DE MARTINO FRANCESCO. Allora, evidentemente, le notizie pubblicate dai giornali erano false, ed io sono lieto di prendere atto di questa dichiarazione.

GULLO. Sono due cose molto diverse.

VANONI, *Ministro delle finanze*. No, sono due aliquote progressive che subiscono una variazione per effetto della svalutazione monetaria.

DE MARTINO FRANCESCO. Avviandomi rapidamente alla fine, vorrei fare qualche rilievo sulla finanza straordinaria. La relazione non ci dà dati su questo punto, probabilmente perchè il Ministero non dispone di questi dati. Mi ero augurato, parlando in sede di Commissione, che si cercasse di venire in possesso di questi dati, che cioè, si sapesse una buona volta quanti sono coloro che posseggono certi determinati patrimoni. Non siamo in grado di esprimere nessun giudizio su questo punto: i dati non vi sono ed è stato risposto che non era possibile averli. Ma vedo con stupore la strana oscillazione nelle previsioni del Ministero delle finanze perchè mentre nel bilancio si dava per l'imposta progressiva sul patrimonio una certa cifra, con le note di variazioni si aggiungevano quindici miliardi (se non sbaglio).

Ora mi domando: che cosa accade? Come è possibile a distanza così breve di avere una valutazione così diversa rispetto ad un fenomeno di questo genere?

VANONI, *Ministro delle finanze*. È semplice: due rate, che dovevano andare nell'esercizio scorso, sono venute su questo esercizio; si è dovuta fare così una variazione.

DE MARTINO FRANCESCO. Sta bene; ma il fatto era conosciuto al momento in cui il bilancio di previsione veniva compilato.

VANONI, *Ministro per le finanze*. Secondo le norme della contabilità generale dello Stato il bilancio è stato preparato a dicembre e quindi ancora non si sapeva niente della sospensione del pagamento delle rate. È un fatto puramente contabile.

DE MARTINO FRANCESCO. Ma credo che la maggiore rateizzazione sia stata stabilita a dicembre.

VANONI, *Ministro delle finanze*. No, fu stabilita con un provvedimento del gennaio successivo.

DE MARTINO FRANCESCO. Comunque il fatto non ha grande importanza. Altro più grave rilievo mi è fornito da lei quando dice che il pagamento fu sospeso, che cioè l'imposta sul patrimonio fu sospesa. Devo anche rilevare con preoccupazione la tendenza di voler trasformare questa imposta in imposta sul reddito. Quando si propone una maggiore rateizzazione del pagamento di questa imposta è chiaro che, in definitiva, i suoi effetti economici finiscono con l'essere quelli di un'imposta sul reddito.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Si tratta di appena un anno!

DE MARTINO FRANCESCO. Anche un anno...

VANONI, *Ministro delle finanze*. In quattro o cinque anni non si trasforma in una imposta sul reddito con le aliquote che sono state decise dalla Costituente.

DE MARTINO FRANCESCO. Di questo passo, abbiamo ragione di temere che fra qualche mese verrà fuori un altro provvedimento con il quale si dirà: diamo la possibilità a questa povera gente di pagare in uno spazio di tempo più comodo.

Io credo che, in questa situazione, il Governo avrebbe potuto agire ed operare in una maniera diversa.

Avevo detto al principio che avrei citato una serie di provvedimenti legislativi del 1947-48. Mi astengo dal farlo perchè l'ora è tarda, però tutti possono rendersene edotti guardando una qualsiasi raccolta di leggi. Vedranno, così, quanto è stato fatto dal Governo in quest'anno e vedranno come la maggior parte della legislazione finanziaria concerna le imposte indirette e di consumo.

Questo è l'indice dell'indirizzo di una politica che, di fronte ai grandi problemi che si pongono nel campo del riordinamento della pubblica finanza, ci lascia perplessi.

Sappiamo che il Governo studia e si parla di una riforma tributaria ma, intanto, vediamo che si vanno restaurando, nell'amministrazione, vecchi sistemi.

Noi temiamo che questa riforma sarà attuata quando l'amministrazione finanziaria avrà fatto tutti gli sforzi per restaurare il vecchio sistema e dopo la restaurazione si riporterà la finanza dello stato al livello pre-bellico con le caratteristiche categorie

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

dei tributi dell'anteguerra. Allora noi verremmo fuori con questa riforma in un ambiente che è già predisposto in senso del tutto diverso.

Un vecchio apparato di tipo conservatore si è andato restaurando. La sproporzione fra imposte dirette e indirette si viene consolidando in tutta la legislazione del Governo democristiano, legislazione che è stata rivolta ad accrescere le imposte indirette e particolarmente le imposte sui consumi.

Anche oggi, quando avete bisogno di procurarvi denaro per pagare gli aumenti delle pensioni, voi inasprite le imposte sui consumi; cioè chiedete un atto di solidarietà a tutto il Paese, e, quindi, in particolare, alla maggioranza di quelli che già duramente soffrono e lottano per vivere in questa situazione. Voi chiedete a tutti questo atto di solidarietà nel momento stesso in cui dite che la riscossione dell'imposta patrimoniale richiede una maggiore rateazione per permettere a quelli che la devono pagare di farlo con maggiore agio. Sicché, mentre chiedete a tutto il Paese altri sacrifici che colpiscono coloro che meno hanno, siete indulgenti verso coloro che possono pagare e date loro una maggiore comodità di pagamento. Ma essi dovrebbero essere i primi a sentire il dovere e l'onore di concorrere col proprio patrimonio alla ricostruzione del Paese, anche astenendoci dal giudicare se la classe a cui appartengono sia responsabile della guerra e del disastro, perché la loro classe è l'unica che sia in grado di contribuire agli oneri patrimoniali della ricostruzione.

Noi temiamo dunque per questa politica permanente del nostro stato, e temiamo quindi che le speranze e gli ideali che ci sorressero durante la resistenza siano caduti dal cuore e dalla memoria di coloro che reggono le sorti dello stato.

Abbiamo questi timori perché vediamo, per esempio, che la tassa di bollo sui consumi voluttuari — piccolo indizio —, tassa stabilita nel maggio del 1947, è stata poi sospesa con successivi provvedimenti. Ciò significa che si considera il nostro Paese come un Paese in cui sia giusto vivere nel lusso, un Paese dove si debba temere di colpire i consumi voluttuari.

Ciò avete fatto ugualmente per l'imposta generale sull'entrata quando avete abbassato l'aliquota dal sei al cinque per cento e avete abolito l'addizionale straordinaria introdotta fino al 1947 per tutti i generi di lusso, gioielli, oggetti d'oro, ecc.

Sono, questi, piccoli indizi in sé, perché non è certo attraverso queste imposte sui

consumi voluttuari o attraverso l'imposta sull'entrata applicata all'acquisto delle pellicce e dei gioielli che si possa restaurare la finanza dello stato; ma questi indizi sono indice di una mentalità, di una politica, di una concezione! Essi dimostrano che siamo in fase di restaurazione della incontrollata libertà individuale, della più ampia libertà economica, che renda lecito, a chiunque lo possa, di offendere l'ansia di giustizia che palpita nel cuore dei nostri lavoratori.

I lavoratori desiderano che, a prescindere dalle divisioni su quelli che possono essere gli obiettivi della nostra politica, vi sia almeno una unità fondamentale, un senso di solidarietà collettiva che anche voi avreste il dovere — secondo la vostra fede — di attuare.

Ma non possiamo sperare che voi saprete ispirarvi a questo senso di solidarietà collettiva, e perciò non vi daremo l'appoggio del nostro voto. Non ve lo daremo, non soltanto perché siamo costituzionalmente all'opposizione, ma perché, attraverso le prove che vi abbiamo fornito, riteniamo che voi non farete una politica finanziaria conforme ai principi della democrazia moderna e agli interessi della grande maggioranza del popolo italiano. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che all'inizio della seduta pomeridiana il Ministro Fanfani risponderà alle interrogazioni degli onorevoli Latorre e Guadalupi relative ai cantieri navali di Taranto.

Comunico inoltre che il Ministro di grazia e giustizia risponderà alla interrogazione relativa al processo Graziani.

Comunico infine che l'onorevole Mattarella risponderà alle interrogazioni degli onorevoli Calandrone e altri e dell'onorevole Lupis relative alle ferrovie secondarie della Sicilia.

La seduta termina alle 13.25.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO